

A portrait painting of a woman with dark, curly hair, wearing a black, high-collared dress with puffed sleeves. She is standing next to a small round table with a white rose on it. The background is a textured, brownish-gold color.

LUISA SAREDO
TORNATA AL SECOLO

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Autore: Saredo, Luisa

Titolo: Tornata al secolo / Luisa Saredo.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 2 v. 39 (1883) pp. 75-101, 262-286, 477-508

Versione del testo: 1.0 del 12 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Luisa Saredo
Tornata al secolo

Parte Prima.

I.

In quel giorno il palazzo Viscardi, sede della nobile famiglia Viscardi di Castel-Viscardo, aveva una fisionomia tutta diversa dal solito. I servi podagrosi e sonnolenti si erano svegliati un istante, spazzavano e spolveravano con ardore, mentre la marchesa Lucrezia stava in grande conferenza con don Eusebio Ferrante, il legale della famiglia. La Laurina correva in libertà da una finestra all'altra per osservare se la zia monaca arrivava. Era cosa rara che la giovinetta si mostrasse così alla finestra, e se per la via vi fossero stati passeggiieri, ne avrebbero fatto, al certo, le meraviglie.

Pel solito al palazzo Viscardi si udiva volare una mosca, tanto era la quiete che vi regnava: situato in una via solitaria della città, serbava ancora un aspetto imponente, e quando il portone massiccio e nero rimaneva spalancato, si vedeva il gran portico deserto e gli alberi del giardino a destra mossi dal vento; ma il portone stava quasi sempre chiuso, tanto che il vasto edificio aveva quasi l'aspetto di un convento.

In quel giorno invece pareva, o voleva parere in festa; tutti, del rimanente, avevano perduto un poco la tramontana, tanto la decisione di suor Rosa Maria era giunta impreveduta. Il marchese Landolfo, marito della marchesa Lucrezia, era partito sino dal giorno innanzi per recarsi a Roma a prendere la cognata: la gravità del caso faceva rumore, e ne

ragionavano persino tra loro i domestici scandalizzati. La sola Laurina, che viveva quasi esclusivamente colla sua vecchia istituttrice, era contenta che giungesse in casa un'altra persona della famiglia.

Difatti quando il cocchiere, che era andato col vecchio carrozzone a prendere i viaggiatori alla stazione, fece schioccare la frusta allo svolto della via, la giovanetta diede un balzo e si precipitò nel salone ove stava sua madre, gridando:

– La zia monaca, la zia monaca è qui!

La marchesa irritata da questa interruzione, si volse col suo maggior cipiglio, e replicò:

– Ebbene? C'è bisogno di gridar tanto? E che cosa fate voi qui? Andate in camera vostra colla governante; vi si chiamerà quando avremo bisogno di voi.

La giovanetta, addolorata da quell'ordine inatteso, trattenne a stento le lagrime, e si ritirò mortificata soprattutto per la presenza di don Eusebio; ma, pur troppo, la marchesa era spesso di cattivo umore ed ella non osò disobbedire.

La marchesa intanto aveva posto il capo alla finestra; ella vide il carrozzone fermo dal quale uscì, franco e spigliato, il marchese Landolfo, volgendosi poi subito colla mano tesa verso l'altra persona che stava nel legno: nel breve spazio di tempo in cui quest'ultima si dispose a discendere, la marchesa ebbe il tempo di esclamare, alludendo al marito:

– Leggiero come sempre! Ne ha già preso il suo partito!

Don Eusebio non rispose, ma osservò la donna che usciva dal legno: era alta e svelta, tutta ravvolta in veli neri, ma senza benda al capo, senza segno esteriore di appartenere

ad un ordine religioso: la marchesa volse a don Eusebio uno sguardo pieno di scoraggiamento.

Tuttavia bisognava far fronte alla circostanza: la marchesa mosse di mala voglia e con lentezza calcolata verso la camera vicina, regolandosi in modo di giungere proprio al momento in cui appariva sulla soglia suor Rosa Maria al fianco del marchese Landolfo. Ella aveva rigettato indietro il velo che le avvolgeva il capo e lasciato vedere così il suo viso niente affatto avvizzito alle persone di servizio attonito sul suo passaggio.

Suor Rosa Maria, al secolo Silvia Viscardi, era bella ancora benchè si avvicinasse ai trent'anni; la pace del chiostro non l'aveva ingrassata, nè intisichita: i capelli, tenuti corti per tanto tempo, cominciavano a crescere rigogliosi folleggiando in riccioli leggeri sulla fronte serbata pura e bianca dalla benda monacala. Ora l'aveva tolta risolutamente quella benda ed ella si avanzava collo mani tese verso la sorella dicendo, non con rimprovero, ma piuttosto con accento di rammarico:

– Oh Lucrezia, quanto bramavo di rivederti! Speravo quasi di trovarti alla stazione.

La marchesa rese freddamente il bacio alla sorella, rispondendo con uno sforzo:

– Non ho potuto venire; stavo poco bene.

Ella non mentiva interamente perchè il pensiero che la sorella monaca ritornava in casa le aveva dato l'emicrania.

Silvia la riabbracciò dicendo che infatti la trovava pallida; Lucrezia ebbe infine sufficiente impero su di sè per rassicurarla e dirigerle qualche parola di benvenuto di cui l'altra si contentò. Silvia, del resto, sembrava cercare

qualcun altro: salutato appena don Eusebio, non si contenne più e chiese con premura: .

– E mio padre? Dov'è nostro padre?

La marchesa, don Eusebio stesso rimasero perplessi. Era un fatto che nessuno in quel momento aveva pensato ad avvisare il conte Dandolo Viscardi dell'arrivo della sua secondogenita: il vecchio conte, piuttosto cagionevole di salute, prendeva oramai poca parte alla vita della famiglia. D'umore tetro, religioso all'eccesso, stava quasi esclusivamente nel proprio appartamento, passando il tempo in orazioni e in conferenze col confessore: aveva ceduto già da un pezzo il maneggio d'ogni cosa alla figliuola Lucrezia, pago di avere sempre la borsa ben provveduta per distribuirne il contenuto a favore dei poveri. Pareva che si fosse imposta una penitenza e la compisse sino allo scrupolo.

In quella circostanza gli avevano parlato, sul principio, del progetto di suor Rosa Maria di uscire dal convento: egli era salito su tutte le furie, cosicchè nella speranza che siffatto progetto non si avverasse mai, nessuno aveva più osato fargliene parola. In tal guisa erano giunti sino all'ultimo momento, quando per la chiusura del monastero ove dimorava, Silvia Viscardi, rifiutando di seguire le poche monache del suo ordine in un convento ancora sussistente, aveva avvisata precipitosamente la famiglia che ritornava in casa. Allora Lucrezia, se non suo marito che era partito per prendere la cognata, avrebbe dovuto parlarne al genitore; ma stordita, malcontenta, irritata, diciamolo pure, da quella risoluzione inattesa, non aveva pensato un solo istante a farne partecipe il conte Dandolo; cosicchè alle domande della sorella, ella rispose alquanto imbarazzata:

– Nostro padre non esce quasi più dalla sua camera; è sovente ammalato, sarebbe meglio prepararlo prima di recarsi da lui.

– Come! – sclamò Silvia meravigliata; – ignora forse il mio arrivo? Non gli avete dunque fatto vedere le mie lettere?

– Scusate, cara cognata, – disse il marchese Landolfo con cortesia, – mio suocero è spesso di umore più che malinconico; non gli si può parlare facilmente, soprattutto di cose che non gli vadano proprio a genio: temiamo sempre che la sua salute se ne risenta.

– Oh, povero padre mio! – ripigliò Silvia con dolore; – allora le ultime lettere che ho dirette a tutti in casa, saranno per lui come non avvenute? Lasciatemi che io lo vegga almeno; conducetemi nella sua camera; vi prometto che starò in disparte, ma che possa vederlo un solo istante!

Non v'era motivo di rifiutare la giusta domanda di Silvia, e tutti mossero per accompagnarla dal conte. Ma non erano per anco giunti alla porta del salone, che questa si spalancava e il conte stesso appariva sorretto dal suo cameriere. Il conte era ancora ritto, ma le gambe lo reggevano poco, o ci voleva proprio qualche cosa di straordinario perchè si mostrasse così improvvisamente alla famiglia riunita.

– Che vuol dir ciò? che cos'è avvenuto? – sclamò tosto la marchesa andandogli incontro.

Il conto Dandolo non fece attenzione a lei, ma disse con accento imperativo al domestico:

– Bastiano, mettetemi una sedia qui in mezzo alla camera: aiutatemi ad adagiarmi: così va bene; ed ora dove stà questa monaca scappata dal suo convento?

Un'esclamazione di meraviglia uscì da labbro di tutti, e Silvia si lanciò verso il seggiolone ove si era messo il conte, dicendo con accento addolorato e sommesso:

– Padre, padre mio!

Il conte la guardò severamente e le chiese con accento duro:

– Chi siete voi, d'onde venite?

– Sono Silvia, – rispose avvicinandosi nel timore che non l'avesse riconosciuta.

– Indietro! Indietro! – gridò il conte facendo il gesto di respingerla: – siete figlia del demonio! Nella mia famiglia non vi sono più Silvie: non v'è che una monaca che deve espiare e pregare.

Un profondo stupore teneva gli astanti là immobili. Il marchese Landolfo fu il solo che si riebbe presto, e tentò di esortare la cognata a non tormentarsi per le parole del genitore: a udirlo, il conte era divenuto tanto strano, che bisognava lasciarlo dire senza preoccuparsi affatto delle sue parole. Ma Silvia era probabilmente irritata da quella accoglienza, perchè senza ascoltare il cognato, si curvò verso il genitore dicendo:

– Perchè e che cosa debbo espiare, io che non ho mai commesso verun male al mondo?

Nessuno potè dire se il conte comprese queste parole. Ciò che è certo gli è che il suo viso mutò terribilmente; guardò intorno quasi minaccioso, ebbe un tremito che lo scosse dal capo alle piante, e non ripigliò a parlare se non dopo alcuni minuti.

– Siete ardita quanto incostante, – disse senza più guardare Silvia, ma dirigendosi a lei. – Non so come osiate

presentarvi qui. La vostra casa è quella di Dio, non ne dovete avere altra. Non vi sono leggi che possano strappare una sposa ai propri doveri: voi siete sposa di Dio; dovete ritornare in convento.

Tutti si guardavano facendosi segno a vicenda che bisognava abbreviare quella scena penosa. Bastiano, il cameriere, confessava sottovoce che il colpevole era lui. Non aveva creduto di far male parlando al suo padrone dell'arrivo di suor Rosa Maria, e subito il conte era entrato in una grande collera e aveva voluto recarsi ove si trovavano riuniti gli altri membri della famiglia.

– Ebbene, sarebbe meglio trasportarlo, senza dirgli nulla, in camera sua, – disse il marchese: – ora sembra stanco di avere parlato tanto: chiamate un altro servo, sollevate la sedia e andate a deporlo nel suo appartamento.

Il conte difatti aveva lasciato cadere il capo sul suo petto; Bastiano fece per muoversi e obbedire al marchese: don Eusebio che era alto e forte, si offerse subito per aiutarlo, e entrambi cercarono di sollevare la sedia. Ma il conte si scosse e li fulminò con sguardi così irritati, che entrambi si affrettarono a deporlo a terra.

– Ah, volevate portarmi via, adesso? – sciamò con voce strangolata. – Non sono dunque più il padrone di casa? Io solo ho il diritto di comandare, capite! Finchè respiro io, se lo voglio, sarò il padrone assoluto: guai a chi osasse resistermi! Sono un leone che dorme, ma guai al risveglio!

Guardava intorno veramente come un leone irritato. Fissò don Eusebio, il quale tentò di pronunziare qualche parola tendente a calmarlo.

– Anche voi siete un reprobato! – gli disse il conte. – Voi, una colonna della Sacra Rota osate difendere la ribellione di

una monaca! Tacete, non voglio udir nulla. Io ho giurato alla contessa Matilde moribonda che Silvia sarebbe stata monaca, e lo sarò per sempre! Ora ho detto la mia risoluzione e spero che basti! Voglio essere obbedito, lo voglio! Intendete tutti!

Parlava agitandosi di qua e di là con tanto calore che finì con rimanere esausto. La collera violenta che bolliva in lui lo prostrava interamente. Per un istante chiuse gli occhi e rimase senza fiato. Questa volta don Eusebio fece un cenno al domestico ed entrambi sollevando il seggiolone, portarono fuori il conte che non oppose più resistenza.

II.

Confusione e spavento regnavano nel salone. Da parecchio tempo il conte Dandolo aveva abitudini tali di ritiratezza o di calma che contava pochissimo in casa: quel risveglio improvviso della sua autorità destava meraviglia o costernazione, non solo nella povera Silvia, ma negli astanti tutti. Nessuno poi s'immaginava che egli nutrisse tanta avversione per la sua secondogenita: la poveretta aveva vissuto così poco in famiglia che nessuno si era quasi mai occupato di lei. Quella scena spaventevole era giunta dunque inattesa quanto l'arrivo della monaca stessa, e poneva tutti nel più serio imbarazzo.

La marchesa non sapendo o non volendo volgere una parola di conforto alla sorella, corse dietro al genitore dicendo che temeva qualche seria complicazione per la salute di lui. Silvia desolata, sclamò, asciugandosi gli occhi molli di pianto:

– Mio Dio, se morisse!

– Lo tolga il cielo, – replicò il marchese; – non sta più male di noi, ve lo assicuro: è il morale che è ammalato. Bisogna dire che non ragioni più.

– Egli ragiona con lo spirito del tempo della sua giovinezza, – rispose don Eusebio il quale era sacerdote in fine de' conti –, non con quello di questi giorni perversi in cui le spose di Dio sono cacciate dai loro chiostri.

– Ah, don Eusebio, – sclamò Silvia, – non bisogna esagerare nulla. In quanto a me nessuno mi ha cacciata. Le mie compagne, ridotte a un piccolissimo numero, hanno preso stanza in un altro convento, hanno insistito perchè le seguissi e sperano ancora che io vada un giorno a raggiungerle. Ma io ero stanca di stare rinchiusa, lo confesso; ho una famiglia e desideravo vivamente di ravvicinarmi ad essa. È dunque una colpa sì grave? Non ritorno in casa con idee mondane, posso pregare qui come in monastero; bramerei solo vivere in mezzo ai miei, se tutti non si riuniscono per respingermi.

La voce della povera Silvia era mestissima: il marchese Landolfo, che era un brav'uomo, si sentì commosso; andò a prenderle la mano e le disse:

– Silvia, per conto mio sono felice della vostra venuta in famiglia; vi ho sempre voluto bene, lo sapete, e ora sento che vi amerò come una vera sorella.

La marchesa ritornò in questo punto. Ella diede un'occhiata acuta al marito e disse con accento amaro.

– Il conte è in preda ad un accesso nervoso veramente spaventevole. Temo conseguenze gravissime.

Silvia mandò un grido, il marchese, don Eusebio si offerse per andare in traccia del medico.

– Sì, sì, disse la marchesa rivolta allo sposo, andate voi stesso dal dottore; farete più presto.

Il marchese uscì in furia. Lucrezia allora si volse alla sorella cercando di rendere meno aspra la sua voce:

– Ora venite nel vostro appartamento: mi duole che lo stato di nostro padre mi tolga il tempo di rimanere con voi.

– Spero che mi permetterete di assisterlo, disse Silvia; egli non mi riconoscerà probabilmente e io cercherò di farmi vedere il meno possibile.

– Questo no! rispose la marchesa con fermezza: è mio dovere di vegliare a che i suoi giorni, che possono essere gli ultimi, siano calmi e sereni.

– Lucrezia! Lucrezia! sciamò Silvia con esplosione, confessa che la mia venuta è una calamità per tutta la famiglia!

La marchesa protestò debolmente, e don Eusebio si affrettò a interporre per calmare gli spiriti d'entrambe: tanto fece che obbligò le due sorelle a riabbracciarsi, sebbene con poco entusiasmo. Dopo, Lucrezia disse che doveva ritornare dal padre, e Silvia stessa, chiamata una cameriera, si fece accompagnare senz'altro nella camera che le era destinata.

Là non permise alla cameriera di aiutarla in nulla: rifiutò qualunque ristoro le venne offerto e volle rimanere sola. Era scoraggiata, infelice; giungeva in famiglia con un tal tesoro di affetto che poco assai avrebbe bastato a conquistarla interamente. Invece comprendeva che non era che una straniera nella casa paterna, e si chiedeva il perchè di quella condanna ingiusta o severa contro di lei.

Rammentando la sua infanzia, non si vedeva amata da nessuno, nemmeno dalla contessa Matilde sua madre. A otto

anni era entrata in convento come educanda, e ne era uscita a sedici, ma per un anno solo, perchè non si dicesse probabilmente che l'avevano obbligata a prendere il velo. Quell'anno in casa era stato una gioia e una tortura al tempo stesso. Lucrezia era già maritata da un pezzo, Oreste, il figlio primogenito, e la Laurina stavano sempre con lei; essa li amava con passione e Lucrezia stessa allora le mostrava molta tenerezza. Landolfo aveva molti amici e la casa era animata: fra gli amici del marchese, uno aveva fatto una dolcissima impressione in lei che lo ebbe subito caro come un amico: non v'era stato fra loro ciò che si chiama veramente amore, ma solo una confidenza illimitata, un indulgenza reciproca mille volte migliore dell'esigenze dell'amore.

Gerardo, dei conti Salisano, era un giovane scienziato: del ramo secondogenito, era povero e forse non solo per amore alla scienza, aveva accettato un posto nella piccola università del paese. Ma era un gentiluomo perfetto e come tale accolto con premura in casa Viscardi. Timido però, non osava presentarsi spesso, e solo dopo la venuta della giovinetta Silvia, trovava coraggio sufficiente per visitare l'amico Landolfo. Silvia e Gerardo avrebbero forse potuto essere felici, ma il convento attendeva la sua vittima. Silvia, era promessa a Dio per la volontà dei genitori.

L'anno era passato come un sogno per la piccola Silvia, la quale, sotto l'occhio vigile e severo della genitrice, non osava esprimere la propria volontà. Anche Gerardo tremava dinanzi al contegno glaciale della contessa Matilde; se fosse stato ricco, avrebbe forse ascoltato il suo cuore che parlava vivamente per Silvia; nel suo stato invece, chinò esso pure il capo al destino che chiudeva una giovinetta poco più che

trilustre nelle mura di un convento; e condannava lui stesso al celibato. Per l'onore del nome che portava sentiva che non poteva fare altrimenti.

Così Silvia divenne monaca. Aveva esitato tre anni; ma poi si era rassegnata serbando una lieve speranza in fondo al cuore. I voti che pronunziava si potevano rinnovare d'anno in anno fino al decennio; finito il quale sarebbero stati irrevocabili. Dieci anni erano lunghi, chi sa?... E infatti ora i tempi erano mutati anche per Roma; ove l'avevano relegata: la chiusura del proprio convento l'aveva resa audace; mancava poco al compiersi del decennio; se non avesse afferrato quell'occasione di ritornare al secolo; tutto sarebbe stato finito per lei.

Aveva dunque riposto il piede in casa, in quella casa che era anche sua infine. Aveva sempre creduto che sua madre fosse la più severa, ma la contessa era morta da un pezzo, e la volontà di lei regnava tuttora; pur troppo, il genitore non era migliore a suo riguardo! Doveva ripiegarsi ancora sotto quella ferrea autorità che l'aveva, separata da tuttociò che può far cara la vita?

Aveva fondate tutte le sue speranze sulla sorella. Lucrezia si era sempre mostrata buona con lei: la compiangeva; e dopo la morte della madre, per alcuni anni era andata a visitarla in convento: ma poi si era stancata, senza dubbio, giacche da parecchio tempo non si faceva più vedere, e ora Silvia comprendeva chiaramente che non la desiderava presso di lei. La delusione era crudele, improvvisa; e lagrime amare le irrigavano le gote mentre si abbandonava a queste riflessioni; ebbe un accesso

d'angoscia, e abbandonando il capo nelle mani, pianse, pianse come si piange a quindici e non a trent'anni.

Ad un tratto udì qualche cosa di leggiero che le sfiorava i capelli; una manina leggiera cercò ritirare le sue dita attraverso le quali passavano fiotti di pianto: Silvia si scosse spaventata di essere trovata in quello stato, e si asciugò gli occhi prima, di mirare in faccia la persona che la sorprende in quello stato. Quando si decise a guardare, vide una giovanetta gentile inginocchiata sopra un predellino dinanzi a lei.

Il cuore di Silvia si sovvenne immediatamente. Nella vaga, fanciulla che la fissava affettuosamente non riconosceva più affatto la bambinella che aveva tanto amato dieci anni prima, ma esclamò convinta e commossa:

– La Laurina!

Zia e nipote si abbracciarono con effusione; la Laurina piangeva anch'essa senza sapere perchè mentre esclamava:

– Cara zia, povera zia!

Una sensazione soave si destava nel cuore della povera abbandonata; le parve che il cielo le mandasse un angelo per confortarla nelle pene amarissime dell'esistenza: baciava e ribaciava la nipote benedicendola e giurandole che l'avrebbe amata come una vera madre.

La Laurina sorrise bentosto in mezzo alle lagrime, dicendo con volubilità:

– Siete troppo giovane e troppo bella, cara zia, perchè io possa ritenervi come una mamma: saremo piuttosto due sorelle. Io mi attendevo di vedere una madre badessa cogli occhiali! E invece! Ma non dovete piangere: io so bene, del resto, perchè piangete. Il nonno vi ha fatta una scena orribile. Non bisogna badarci: è sempre di cattivo umore. Io vado a

trovarlo tremando: gli voglio bene, oh ve lo assicuro, gliene voglio assai: ma se sorridesse qualche volta gliene vorrei molto di più: ora staremo insieme noi due, perchè la mamma è pure tanto seria adesso che mi fa paura.

Silvia ascoltava pensosa. Anche quella giovinetta non pareva pienamente felice: come mai Lucrezia poteva mostrarsi seria colla figliuola? Era dunque come la contessa Matilde? La sua dimora in quella casa sarebbe almeno utile alla nipotina; purchè sua sorella non ne fosse gelosa.

Spinse un poco la Laurina a parlare la quale non chiedeva altro e la pose, più o meno, al fatto delle abitudini della casa che non erano troppo incoraggianti.

– Sono così sola! diceva la giovinetta. Quando c'era mio fratello Oreste era un piacere: è tanto buffo Oreste, ma cattivello però: tanto che lo hanno mandato in collegio presso i PP. Gesuiti. Non è contento, no, e mi scrive certe lettere! Ma la mamma vuole così, e io procuro di star buona per timore che mi si mandi pure in ritiro. La mamma mi voleva più bene pel pacato: ora sta quasi sempre chiusa da sè, non vuole sentirmi a ridere. E sì che la casa è come un monastero: non ci viene tosto più nessuno; per fortuna ci siete venuta voi, e non ripartirete più, non è vero?

Chi lo sa, bambina mia? disse Silvia mestamento pensando alle tante complicazioni che potevano nascere dalla convivenza colla sorella.

La Laurina protestò con ardore, ed allora Silvia si affrettò a consolarla promettendole tutto quello che voleva; ma sentiva dentro di sè un timor vago; sentiva che ci doveva essere qualche cosa di triste nella propria famiglia in mezzo alla quale era venuta a gettarsi imprudentemente. Prevedeva

qualche fiera lotta con Lucrezia e si chiedeva con titubanza se non sarebbe stata vinta prima ancora di combattere.

III.

Il prostramento del conte Dandolo non ebbe gravi conseguenze. Si rimise relativamente dopo tre o quattro giorni di riposo, serbandò però fissa l'idea che la sua secondogenita doveva rimanere monaca. A tutti coloro che andavano a vederlo, chiedeva se suor Rosa Maria era ritornata in convento. Sul principio gli si disse di sì per contentarlo, e dopo non si osò più fargli intendere la verità per timore di nuove complicazioni.

Così Silvia non poteva porre il piede nella camera di lui. Andava fin sull'uscio, lo vedeva nel suo seggiolone con un libro, o il rosario in mano, e se ne ritornava indietro scoraggiata e umiliata, pensando che, senza le abitudini sedentarie del genitore, lo avrebbe incontrato per la casa e sarebbe stata obbligata di sloggiare subito da quel luogo come una intrusa.

La sua condizione nella vita domestica non poteva essere che penosa, quantunque la marchesa, passato il primo momento, fosse riuscita a celare alquanto l'amarezza suscitata dalla sua presenza: aveva anzi voluto spiegarle in un colloquio intimo il perchè della freddezza apparente con cui l'aveva ricevuta.

Ella conosceva, disse, l'animo del genitore; gli aveva parlato molte volte del probabile ritorno di lei, e prevedeva, pur troppo, quanto era accaduto. Ciò la turbò naturalmente al primo incontrarsi; eppoi la religione nella quale era stata

allevata le impediva di approvare con schiettezza un atto riprovato dalla santa chiesa. Per questo era sembrata un po' fredda, ma non bisognava credere che non sentisse tenerezza per la propria sorella; l'amava invece assai, le desiderava ogni bene compreso il perdono di Dio per l'atto da essa compiuto.

Silvia accolse con dolcezza queste spiegazioni. V'era forse qualche cosa di vero nelle parole della marchesa; una donna pia come Lucrezia poteva trovarsi in bilico tra gli affetti del proprio cuore e le credenze della religione. Silvia avrebbe voluto persuadersene interamente, tanto più che ella stessa, credente sincera, non era ben tranquilla da questo lato; ma un dubbio ancora le rimase nell'animo, dubbio che cercò di nascondere per quanto possibile onde non peggiorare la situazione.

Del resto ella comprendeva da mille piccole cose che era tollerata più che desiderata in casa. Anche le persone di servizio, tutte divote o almeno fingendo d'esserlo per riguardo ai padroni, guardavano con curiosità maligna quella monaca la quale aveva voluto ritornare al secolo, e dell'antico suo stato non serbava che un abito scrupolosamente nero. Non sapevano mai come chiamarla; ora le dicevano suora, eppoi le chiedevano scusa chiamandola signorina, e s'imbrogliavano facendo intendere goffamente che una monaca infine è sempre una monaca. Le persone pure che frequentavano la casa, ed erano poche – perchè la famiglia viveva ritiratissima – tutte animate da religiosi propositi, la consideravano con imbarazzo misto a compassione, ingegnandosi a farle comprendere con frasi

coperte la follia commessa nell'obliare lo splendido regno del cielo per le miserie terrene.

Silvia un po' scossa, scoraggiata assai, sapeva nondimeno mantenersi calma in mezzo a quella sorda disapprovazione. Non avrebbe potuto immaginare prima di trovare presso la sorella tanta severità di principî o tanta ristrettezza d'idee. Neppure ai tempi della genitrice, durante l'anno passato in casa da giovinetta, aveva veduto il rigore spinto a quell'eccesso. E quando la sorella andava a visitarla in convento le era sempre parsa dimostrativa, elegante, bramosa di sollazzi onesti, come devo essere ogni gentildonna de' tempi odierni: ora invece non si parlava più che di andare in chiesa, e la Laurina non aveva altra distrazione fuori che la messa grande alla cattedrale nella domenica.

La noia regnava sovrana nel vecchio e vasto palazzo. Il marchese Landolfo cercava evitarla alla meglio andando a caccia, oppure al Circolo. Egli era un eccellente marito, sebbene non avesse sposato Lucrezia per amore, ma era buono e affettuoso per indole, un po' leggiadro di carattere e amantissimo di pace e di tranquillità. Perciò si acconciava alla volontà della moglie per non avere la guerra in famiglia.

Silvia sarebbe stata la malvenuta ove avesse voluto mutare qualche cosa in casa: una monaca doveva amare il raccoglimento e la ritiratezza: si contentava dunque di seguire in chiesa la sorella e la nipote cercando di attirare a sè la minore attenzione possibile.

Un giorno di festa, le tre signore, dopo di avere udita la messa cantata, uscivano insieme dalla cattedrale. Il tempo era stupendo e la gradinata della chiesa piena di gente. Come sempre i mendicanti tendevano la mano sulla porta alle

persone dalle quali sapevano di poter sperare qualche cosa. Un uomo alto, stecchito, male in arnese, era lì tra il viavai dei pezzenti: Silvia lo credette un povero, e vedendo che la sorella e la nipote distribuivano elemosine da un'altra parte, allungò la mano verso di lui per dargli una moneta.

L'uomo la guardò quasi con arroganza senza accettare l'obolo offerto; e il suo occhio si accese mentre sussurrò:

– Non chiedo elemosina; la signora marchesa lo sa meglio di me.

Silvia ritirò precipitosamente la mano provando ripulsione per quell'audace di cui aveva avuto prima pietà; e per allontanarsene più presto, urtò Lucrezia senza volerlo. La marchesa si volse e un subitaneo rossore a cui successe un pallore intenso, sconvolsero il suo viso. Lo sguardo di lei ebbe un'espressione di smarrimento improvviso; Silvia, meravigliata, si avvide che l'occhio vitreo della sorella si era fermato sull'individuo a cui ella stessa aveva voluto fare l'elemosina. Gli occhi di quell'uomo singolare erano cupi e si fissavano ostinatamente sulla marchesa. Costei si rimise però presto vedendo che la sorella l'osservava; la prese anzi per un braccio, e le disse quasi con asprezza:

– Che! sei incantata? Non vedi che ci urtano da tutte le parti?

Silvia non rispose e si lasciò trascinare dalla sorella; ma dentro di sé pensava:

– Chi sarà quell'uomo? persuasa che egli non doveva essere uno straniero per la marchesa.

IV.

Don Eusebio Ferrante era un legale mezzo sacerdote, mezzo laico come ve ne erano tanti a Roma pochi anni or sono. Non aveva mai detto messa e dal 1870 in poi portava abiti borghesi; ma serbava in tutta la sua persona l'impronta ecclesiastica che non disdiceva al carattere florido e grave della sua fisionomia. Nativo di Perugia, viveva un poco a Roma, un poco nella sua città natale ove teneva casa, e veniva spesso per gli affari di parecchi nobili clienti dei quali tutelava gl'interessi.

Era sempre stato il consulente legale della famiglia Viscardi, ed ora lo era piuttosto della marchesa perchè, da qualche anno, era la sola che si occupasse dell'amministrazione del pingue patrimonio.

Pingue non lo era stato sempre; al contrario; e la marchesa aveva dato prova di buon senso fin da quando il conte Dandolo le aveva ceduto, dopo la morte della contessa Matilde, il maneggio d'ogni cosa per avere agio di dedicarsi tutto alla preghiera e alla meditazione. Allora la famiglia non nuotava precisamente nelle ricchezze; v'era più d'una breccia aperta nell'avito patrimonio che non si riusciva a chiudere. Ciò spiegava forse la brama di mandare una figlia in convento onde togliere il meno possibile alla primogenita che era sempre stata la proferita. Il matrimonio di Lucrezia col marchese Landolfo di Castelnuovo non era stato splendido riguardo all'interesse; il marchese era poverissimo e non aveva portato in famiglia che la sua onestà, la sua delicatezza a tutta prova che gli vietava di mischiarsi in qualsiasi maniera, dell'amministrazione della casa.

Don Eusebio rammentava benissimo quanto la marchesa, nei primi tempi in cui aveva assunto il reggimento degli affari domestici, deplorasse la ristrettezza dei propri redditi che l'obbligava a vivere con gran riserbo, e dimostrasse il desiderio di un mutamento di condizione. Questo mutamento non era impossibile ad avverarsi, perchè un cugino in terzo o quarto grado dello stesso conte Dandolo, poverissimo negli anni addietro, essendo andato a cercare fortuna all'estero, ne era ritornato ricco a milioni. Don Filippo Casamassima, tale era il suo nome, non si conosceva altri parenti al mondo fuori della famiglia Viscardi, dalla quale era stato beneficato, quando era povero, al punto che, partendo, aveva lasciato nel seno di lei la sua unica sorella, morta dappoi, assistita amorosamente dalla contessa Matilde. Più che la parentela dunque, la riconoscenza ispirava a don Filippo l'intenzione di fare erede di quanto possedeva il conte Dandolo di cui la marchesa, durante lo stato religioso di Silvia, poteva ritenersi come l'unica erede. Don Filippo non era vecchio, ma ammalato, triste, apparentemente infelice o destinato, come egli diceva, a morire presto: nè s'ingannava il pover'uomo. Quattro o cinque anni addietro era giunto all'improvviso in casa Viscardi l'annuncio che don Filippo era gravemente ammalato a Napoli, e chiedeva qualcuno de' suoi parenti accanto al letto per comunicargli le proprie disposizioni.

Il conte Dandolo delegò sua figlia Lucrezia, e il marchese Landolfo, sempre bramoso di non mischiarsi in cose d'interesse, non si offerse ad accompagnarla. Passando per Roma, Lucrezia doveva invece richiedere di don Eusebio che vi si trovava, e proseguire il viaggio con lui. Ma don

Eusebio era trattenuto da un affare urgente; Lucrezia non potè attenderlo, e all'indomani stesso gli scriveva da Napoli per telegramma che facesse pure il comodo suo, non essendovi bisogno di legale pel momento. Il povero don Filippo, aggravatissimo, era morto quasi subito dopo l'arrivo di lei, e tutto procedeva regolarmente: il conte era l'erede, come si prevedeva, e il testamento di don Filippo era depositato a Napoli, presso il notaio Del Moro.

In conseguenza di ciò don Eusebio si era trattenuto a Roma, e non aveva veduto la marchesa che al ritorno: l'aveva trovata singolarmente abbattuta dallo spettacolo di quella morte, anche troppo abbattuta, secondo lui, poichè si trattava, di un gran miglioramento nella propria condizione. Ciò che lo sorprese anche maggiormente si fu, non solo poi il lutto fitto decretato in onore del morto per un anno intero, ma più tardi il nessun mutamento nel genere di vita della famiglia Viscardi, genere di vita che divenne anzi rigido al punto di parere quasi selvaggio.

La cosa poteva spiegarsi facilmente pel conte Dandolo avvezzo a vivere da sè, e fino ad un certo punto pel marchese, il quale si faceva un punto d'onore di non occuparsi di entrate nè di uscite: ma per la marchesa che pareva, quando non ne aveva i mezzi, bramosa di sfoggiare, la cosa era veramente straordinaria. Eppure don Eusebio dovette convincersi che il suo partito era, in questo, inesorabilmente preso: riserbava tutto il suo lusso per le elemosine che distribuiva, e del resto, lo incaricava di porre i risparmi a frutto, di svincolare possessi ipotecati, e si mostrava al legale meravigliato così terribilmente assennata da far credere che vent'anni fossero passati in un punto solo sopra il di lei capo.

Era avarizia? Tutti lo dicevano, e don Eusebio stesso lo credeva. Questa avarizia esercitava una trista influenza sull'essere tutto della nobile signora. Cupa, chiusa in sè stessa, mutava a vista d'occhio, e si mostrava di ghiaccio pel consorte, il quale già mediocrementemente innamorato, si allontanava a poco a poco da lei. La Laurina stessa la temeva oramai più che non l'amasse; e non osava entrare nella sua camera senza esservi positivamente chiamata.

In questo stato di cose era naturale che il ritorno al secolo di suor Rosa Maria le fosse poco gradito. Ma non si trattava, a udirla, di poco gradimento soltanto, sibbene di una vera desolazione, come se la povera monaca venisse a toglierle il pane dalla bocca.

Don Eusebio cercava di calmarla e di mostrarle, da buon consulente, che quand'anche avesse dovuto dare alla sorella la sua parte legittima alla morte del padre, il quale non farebbe, al certo, disposizioni in suo favore, il marchesino Oreste e la Laurina sarebbero sempre stati ben provveduti lo stesso: ma la marchesa non l'ascoltava neppure, fissa nelle idee assurde che travagliavano la sua mente turbata.

Quella domenica in cui all'uscire di chiesa, Silvia aveva fatto la riflessione che sappiamo, la marchesa rientrando in casa, andò a rinchiudersi in camera sua dicendo alla cameriera che non avrebbe veduto assolutamente nessuno, tolto don Eusebio, che aveva fatto chiamare al più presto.

Il legale la trovò seduta alla sua scrivania, nell'atto di riordinare molte carte sparse. Aveva parecchie cedole di rendita pubblica aperte dinanzi a sè, e appena don Eusebio le venne annunziato, ella si volse con un moto pieno di

vivacità che contrastava col suo viso coperto da un livido pallore. Era così facile indovinare che non era nel suo stato ordinario, che don Eusebio, il quale le era sinceramente affezionato, sciamò rimescolato anche lui:

– Signora marchesa, che le è accaduto?

Ella si morse le labbre con un moto convulso, mentre l'irritazione di vedersi così spiata da un uomo non facile a ingannare, la fece prorompere in queste parole:

– E che mai può farle supporre che mi sia accaduto qualche cosa? Che cosa s'immagina? Non sono sempre la stessa, io? Non sono forse perfettamente calma in questo momento?

Don Eusebio stordito da quella sfuriata, si profuse in iscuse, che la marchesa accettò subito mutando affatto contegno come se volesse distruggere l'impressione poco gradevole de' suoi rimproveri.

– Dicevo per ridere, so bene che nessuno può pensare male di me, ripigliò con una volubilità che non era naturale in lei: la mia vita è chiara e limpida come la luce del sole. Ella mi è amico e conosce tutti i miei pensieri: gli è per questo che l'ho fatto chiamare. Don Eusebio, – soggiunse con accento che voleva essere pieno di leggerezza, – io ho bisogno di denaro, di molto denaro.

– Signora marchesa.... – balbettò don Eusebio passando di meraviglia in meraviglia.

– Ho molte spese da fare, – ripigliò tosto la marchesa troncandogli la parola in bocca, – ho molte fantasie da soddisfare: mi pare di essere divenuta troppo economica, e quasi mi pento di non avere serbata una buona somma di denaro a mia disposizione: ma abbiamo la rendita al portatore, non è vero? Se ne può vendere una parte. Ecco le

cartelle; è un'operazione presto fatta, ma non posso andare io, nè mandare il marchese: si sa tutto in questa benedetta città; ella lo farà subito e con segretezza, eh, caro don Eusebio?

– Non v'è nulla di più facile, rispose don Eusebio cercando di rimettersi dal suo stupore; mi dica quanto debbo vendere: forse sarebbe meglio aspettare qualche giorno: la rendita è un poco in ribasso.

– No, no, oggi stesso, interruppe di nuovo la marchesa; – eppoi si contenne e soggiunse; – volevo dire domani: oggi è festa: del rimanente una piccola perdita importa poco. Venderemo per ora una ventina di mille franchi.

Don Eusebio frenò a stento un atto nuovo di meraviglia per la gravità della somma, e prese le cartelle che la signora gli porgeva. Vedeva bene che v'era qualche grosso mistero, ma tenne le proprie riflessioni per sè, limitandosi ad assicurare la sua cliente che sarebbe servita, e a chiederle se non aveva altri ordini da dargli.

– Ordini, no, don Eusebio, rispose gentilmente Lucrezia come se temesse di averlo offeso: è all'amico che mi rivolgo sempre: e l'amico, ne sono persuasa, non dirà nulla a nessuno. Si prenderebbe cattiva opinione di me se si sapesse che vendo oggi ciò che ho comperato solo poco tempo fa.

Don Eusebio si pose una mano sul cuore in attestato della sua fedeltà e della sua segretezza: quindi si ritirò a malgrado di certe istanze, piuttosto stentate, da parte della marchesa di trattenerlo a pranzo. Ma andandosene pensava fra sè: – Che diamine c'è sotto? Qualche cosa di poco bello,

mi pare. Non dirò nulla al marchese: ma che si tratti di un'innamorato?

V.

Per alcuni giorni la marchesa fu, non solo nervosa e irritata come al solito, ma si disse ammalata, diede ordine assoluto di non introdurre nessuno presso di lei, e stette chiusa in camera sua. Laurina, la sorella la disturbavano evidentemente quando andavano ad informarsi del suo stato, e le rinviava al più presto con poco garbo; domandava però ad ogni istante alla sua fida cameriera se nessuna persona malvestita era venuta a cercare di lei; la cameriera rispondeva invariabilmente di no.

Difatti nessuno, che avesse l'aspetto di chiedere qualche elemosina, come avveniva spesso, si presentò al palazzo in quei giorni. Al quarto giorno solo dacchè la marchesa era in quello stato, un giovane elegante e di bella presenza venne chiedendo di ossequiare la marchesa.

Gli si disse che era ammalata; il marchese era al circolo, ma fosse anche stato in casa, nessuno avrebbe pensato a introdurre il forestiero presso di lui. Il giovane non lasciò biglietto di visita, e non disse tampoco il suo nome, insistendo solo nell'affermare che aveva bisogno di parlare direttamente colla marchesa. Respinto così, ritornò il dimane e il dopo dimane ancora, e finì con incontrarsi viso a viso col marchese mentre ridiscendeva le scale.

È probabile che egli conoscesse di vista il marito di Lucrezia, il quale viveva più o meno per le vie, e sulla porta del caffè principale, perchè lo salutò profondamente ma

senza dirigerli la parola: il marchese gli guardò dietro, non si rammentò di averlo veduto mai e chiese al primo servo che incontrò, entrando in casa, chi era l'individuo che scendeva per le sue scale. Gli si rispose che era stato già tre volte per ossequiare la marchesa senza essere ricevuto, e che non aveva lasciato il suo nome dicendo che doveva proprio parlare colla signora.

Il marchese aggrottò un istante il sopracciglio. Egli faceva ben di rado atto di padrone in casa, ma questa volta, dopo di avere riflettuto un poco, disse con accento che dinotava qualche impazienza:

– Ebbene la prima volta che ritornerà, se la marchesa non può ricevere, lo condurrete da me.

Sarebbe difficile descrivere i veri sentimenti del marchese; egli pensava poco per l'ordinario, e in ogni caso il suo pensiero non era mai stato turbato da sospetto alcuno circa la condotta di sua moglie. Ma la stranezza anche più irritata di Lucrezia in quei giorni, la sua aria quasi spaventata destavano ora in lui qualche cosa d'indefinitamente spiacevole che lo aveva spinto a dare quell'ordine assolutamente opposto alle sue abitudini. Siccome però era incapace di una azione subdola, andò difilato dalla consorte e le disse dell'incontro avuto per le scale e dell'ordine dato.

Lucrezia stava adagiata in una poltrona più malcontenta che malata. Alquanto sorpresa di vedere a quell'ora il marchese in camera sua, quando intese il motivo della venuta di lui, lo guardò con maggior malcontento, sclamando:

– È una novità che vogliate ricevere invece mia: che dirà la gente? Non mi sarà dunque neppure permesso di essere ammalata?

Il marchese avrebbe potuto replicare con ragione che in casa tutto le era permesso, e che dettava spesso la legge agli altri: ma non amava discutere e rispose pacatamente.

– Appunto perchè rispetto la vostra malattia, ho detto che, non potendo ricevere voi, accoglierò io una persona che è già venuta tre volte per vedervi. Non so chi sia, ma è un giovinotto d'aspetto molto distinto, e mi pare un dovere di civiltà il non chiudergli affatto la porta in faccia.

– Neppur io so di chi si tratti, borbottò la marchesa, e appunto per questo non ho creduto di dovermi incomodare subito. Se fosse una persona distinta, avrebbe detto il suo nome; se però la prendete tanto sul serio, vi prometto che lo riceverò.

Tale non era forse il desiderio del marchese la cui curiosità era alquanto svegliata; ma non lo disse, tanto le sue abitudini di prudenza e di longanimità erano inveterate. La perfetta calma del suo cuore gli aveva sempre resa facile la tolleranza.

La marchesa gli provò, del resto, che faceva a lui una grande concessione dichiarandosi, nel domane, pronta a ricevere qualunque visita.

Ma nessuno venne in tutta la giornata: sul far della sera soltanto, mentre, contro la sua abitudine Lucrezia si era fermata in sala a discorrere colla sorella, un servo le recò una lettera: la marchesa la prese e la rigirò in tutti i sensi: aveva un'apparenza poco pulita ed ella chiese naturalmente chi l'aveva portata.

Una specie di facchino, le si disse, un ragazzo mal vestito, ciò che la rassicurò poichè era avvezza a ricevere molte suppliche e richieste di soccorsi da tutta la povera gente della città. Aperse dunque la lettera mentre il servo si ritirava.

Ma quando ebbe lette due o tre righe, il suo viso si smarrì, e sia che la sua salute fosse davvero malferma, sia che la commozione provata fosse tremenda per lei, ebbe un istante di debolezza; il suo capo si ripiegò all'indietro e la lettera le sfuggì di mano. Silvia, a quella vista, si slanciò verso di lei, per soccorrerla, e raccolse la lettera prima di tutto.

Non aveva alcuna intenzione di leggerla, bramava invece di occuparsi della sorella: ma costei rinvenne subito in sè e sorgendo in piedi come una leonessa in furore, disse con voce concitata:

– Datemi quel foglio: non ho bisogno di nessuno, non ho nulla a celare, ma non amo che si venga a spiare i fatti miei.

Silvia le porse la lettera; non vi aveva neppure dato un'occhiata: guardò gravemente la sorella, e replicò con accento triste:

– Lucrezia, qualche cosa di ben pensoso deve turbare la vostra mente. Io non vi riconosco più: è la mia presenza che vi tormenta in tal guisa?

La marchesa ripiegò lentamente la lettera e la pose nella tasca del suo vestito; le sue mani tremavano convulse; non sollevò lo sguardo, ma replicò con foga inquieta:

– Quand'è che vi ho detto di essere tormentata dalla vostra presenza? Ditemi che cosa vi ho fatto per meritare in tal guisa le vostre accuse?

– Non vi accuso, Lucrezia, disse Silvia sospirando; ma mi avveggo di essere di troppo nella casa di mio padre, o ciò mi sembra ingiusto. Ebbi torto di uscire di convento!

Un lampo furtivo brillò negli occhi foschi della marchesa; certamente ella pensava: – se volesse ritornare in convento! – Ma si limitò a rispondere dopo un breve silenzio:

– Conoscete la mia opinione a questo riguardo: Dio giudicherà il vostro atto: io non posso approvarlo, ma ciò non ha nulla a fare coi sentimenti d'affetto che mi legano a voi.

Fra due altre donno forse quel colloquio avrebbe preso con facilità un indirizzo veemente, ma la marchesa bramava troppo di troncare ogni diverbio in quell'istante, e Silvia avvezza alla disciplina, ricacciò in gola le parole amare che le venivano sul labbro. La marchesa potè così ritirarsi senza nuovi discorsi in camera sua.

Là, ben sicura che nessuno la vedeva, trasse la lettera che l'aveva tanto turbata, e appoggiandosi affaticata ad un mobile, la lesse coraggiosamente sino alla fine.

Era concepita così:

«Signora marchesa,

«Non volli scriverle finora per non turbare la sua pace, e non ho voluto presentarmi al suo palazzo per un riguardo che ella deve comprendere ed apprezzare. Ho però grandemente bisogno d'aiuto, e nutro la speranza di ottenerlo da lei. Io non intendo mostrarmi indiscreto; mi basta per ora

prevenirla che il caso mi pose in relazione con un parente del mio compianto padrone, il quale desidera di essere ricevuto da lei, signora marchesa. Si è presentato più volte al palazzo senza ottenere di essere ammesso alla sua presenza. Io la prego di riceverlo, o signora, la prego in nome di quei rapporti che noi avemmo insieme, se ella rammenta, a Napoli nella casa del mio eccellente padrone, Don Filippo Casamassima. Creda che questo è un consiglio da amico che le porge il

Suo devotissimo servo
GIACOMO VALENTI.

Un grido rauco sfuggì dalle fauci della marchesa quando ebbe finito di leggere. Le sue mani frementi lacerarono la lettera in minuti pezzi, ma poi l'angoscia troppo violenta la vinse, barcollò e andò a cadere pesantemente sulla sponda del suo letto.

VI.

Il giorno dopo il viso della marchesa Lucrezia non serbava più traccia del disturbo sofferto. Una forza di volontà non comune la reggeva in piedi, e una leggiadra tinta di belletto ne correggeva il pallore. Si tenne nella gran sala pronta a ricevere, e soprattutto pronta a combattere.

Il giovane elegante che si era già presentato tre volte senza essere ricevuto, ritornò come se conoscesse le sue intenzioni. Quando gli ebbero detto che la signora marchesa stava in sala, sicuro di non esser più respinto, disse al servo con accento che sembrava quasi di sfida:

– Annunziate don Augusto Casamassima.

Il servo aperse l'uscio e ripeté il nome ad alta voce; la marchesa assisa in una poltrona con un libro in mano, udendo quel nome, si scosse e si sollevò a metà dal suo seggiolone. Accorgendosi però in tempo che obliava la sua dignità alzandosi per uno sconosciuto, ripiombò al suo posto di dove piantò gli occhi smisuratamente aperti in viso al forestiero.

Costui si avanzò senza il menomo imbarazzo. Era un bel giovane di trent'anni o poco più, alto e ben fatto, con modi spigliati e franchi. I suoi lineamenti regolari, la barbetta bionda, i capelli bene ravviati, avrebbero formato un insieme molto piacevole, se in certi momenti i suoi occhi bigi non avessero avuto un'espressione dura, e il suo labbro una piega ironica che riesciva difficilmente a dissimulare. Quando il servo della marchesa ebbe richiuso la porta, l'occhio s'irradiò appunto di questa luce poco benevola e il labbro si inarcò ad un sorriso che aveva qualche cosa di mefistofelico.

– Credo, – disse inchinandosi quasi fino a terra dinanzi alla signora, – che il mio nome abbia prodotto una certa sensazione sulla signora marchesa; ella ignorava probabilmente che don Filippo Casamassima avesse un prossimo parente.

La lingua della marchesa era arsa, nondimeno rispose accennando una sedia al visitatore:

– Difatti non intesi mai a dire che il povero don Filippo avesse parenti del suo nome. Sapevo invece che era l'ultimo della nobile famiglia Casamassima; non aveva che una sorella la quale visse e morì in casa di mio padre.

– Conosco questa circostanza, – ripigliò don Augusto con semplicità, – ma si è sempre obliato, a quanto pare, l'esistenza di un cugino germano che fu mio padre. Ho l'onore di essere cugino in secondo grado dell'estinto don Filippo.

La marchesa si strinse nelle spalle, e questa volta con sincerità: era una particolarità che ignorava perfettamente; i Casamassima parenti di suo padre per mezzo di donne, venivano da lontano, e benchè avesse udito più volte a ripetere che laggiù, in provincia di Bari, al paese d'origine, la nobile famiglia fosse spenta, poteva pure darsi che ne esistesse altrove un altro ramo; laonde ella rispose con accento più naturale:

– Non conteso la di lei parentela con don Filippo; in tale caso siamo forse un poco parenti anche noi, e me ne rallegro; ma non vedo...

– Non vede il motivo della mia visita? – interruppe prontamente don Augusto Casamassima col suo peggior sorriso; – lo capisco perfettamente, e io avrò l'onore di spiegarlo in poche parole. Potrei assicurarle che il desiderio di conoscerla personalmente mi ha spinto a presentarmi, ma forse ella non mi crederebbe: preferisco dunque dirle subito che, avendo vissuto per lungo tempo fuori d'Italia, solo in questi giorni io venni a sapere che l'unico mio parente, don Filippo Casamassima, era morto lasciando grandi ricchezze. Non so se egli si rammentasse di me, ma nulla prova pur anco che mi avesse dimenticato. Pensai al testamento col quale don Filippo ha disposto delle sue ricchezze e nacque in me il desiderio di conoscerne il contenuto. Non potrei esservi nominato anch'io?

La marchesa, come sollevata da un peso enorme, sorrise, replicando immediatamente.

– Potrei dirle io pure che il suo nome non figura affatto nel testamento in questione, ma trovo il suo desiderio giustissimo e preferisco che se ne assicuri da sè. Duolmi di non avere qui il documento; è rimasto nelle mani del nostro legale; gliene darò l'indirizzo, ed ella potrà subito vedere....

– Un momento, interruppe don Augusto con un inchino di scusa: sarebbe ella abbastanza cortese per dirmi a che anno risale questo testamento rimasto nelle mani del suo legale?

– Ma al 1868, rispose la marchesa con inquietudine mal repressa.

– Mio cugino, ripigliò allora don Augusto, è morto se non erro, il giorno 15 ottobre 1872; non potrebbe egli avere mutate le sue volontà in questi quattro anni di vita?

Così dicendo gli occhi chiari, freddi come l'acciaio di quel giovane singolare, fissavano implacabilmente la spaventata marchesa. Sotto quello sguardo acuto, indagatore, sia per pudore di donna, sia per tutt'altro motivo, Lucrezia arrossì e si agitò sulla sua scranna. Finalmente si ricompose e disse con voce poco sicura:

– Che ne posso sapere io? Non si è trovato che un testamento ed è quello di cui le parlo.

– Ne è ella ben sicura, signora marchesa? continuò don Augusto fissandola sempre senza riguardo pel turbamento a cui la vedeva in preda. Per conto mio non ne sono persuaso, lo confesso; posso illudermi, ma sono povero e mi credo in diritto di far valere le mie ragioni, ricorrendo ai tribunali onde venire a un sicuro scoprimento della verità. Solo dietro il solenne giuramento, pubblicamente prestato dalla persona

che si trovava in casa di mio cugino alla sua morte, potrò cessare di dubitare che si sia rinvenuto altro testamento fuori di quello che è attualmente conosciuto.

Un brivido scuoteva le membra della marchesa, le sue labbra livide tentarono invano di pronunziare una parola; sotto lo sguardo inesorabile del giovine ella rimaneva là accasciata, senza forza, senza coraggio. Don Augusto si alzò come se volesse andarsene; Lucrezia fece un movimento istintivo per trattenerlo. Egli si arrestò in mezzo alla camera, e riprese a dire con piglio insolente e disinvolto:

– Forse alla signora marchesa l'idea di comparire in tribunale riesce poco gradita? Si capisce, per una signora come lei darsi così in ispettacolo al pubblico, e non essere creduta senza un giuramento solenne, colla mano sul vangelo, sono cose piuttosto spiacevoli. Io sono un buon figliuolo però, e per risparmiarle questa noia, sono pronto ad un accomodamento d'altro genere. Per esempio, proviamo questo: io sono giovane, nobile, non troppo spiacente; la signora marchesa ha una figliuola, una giovinetta adorabile, un matrimonio fra noi....

Lucrezia che era rimasta in un'attesa piena d'angoscia, a questo punto parve mossa da una scossa elettrica, balzò in piedi con un grido che veniva dal cuore, e lo interruppe sclamando:

– Giammai, giammai dovessi anche morire!

L'altro si strinse nelle spalle.

– Peccato! disse con accento incisivo; un tale accomodamento poteva salvare ogni cosa. Del resto non v'è premura di prendere una risoluzione; la signora marchesa rifletterà; mi dica quanti giorni le occorrono per meditare:

attenderò pazientemente, e se lo preferisce, manderò a prendere la risposta da un uomo di mia fiducia, da Giacomo Valenti l'antico servo di don Filippo Casamassima, che ella conosce benissimo, e che raccomando alla sua benevolenza. Versa in istrettezze gravi: è venuto qui per accompagnare la sua figliuola, la quale si produrrà fra poco sulle scene in questa città; gli è un dirle che rimarrà qui parecchio tempo: io mi fido interamente di lui ed egli sarà lietissimo di presentarsi alla signora marchesa.

Lucrezia vacillava e dovette appoggiarsi al seggiolone. Dall'anticamera vicina intanto, s'intesero uno sbatacchiare d'uscì e uno strisciare di piedi.

Don Augusto si slanciò allora verso la misera donna, e prendendole una mano che era fredda come il ghiaccio, glie la strinse suo malgrado, dicendole con precipitazione:

– Marchesa, marchesa, si scuota; qualcheduno viene; vuol farsi vedere in questo stato? Come spiegherebbe il nostro colloquio?

Ella sbarrò gli occhi con sgomento, sciolse la sua mano e mormorò come un soffio:

– Se ne vada, se ne vada!

– No, sclamò il giovane risoluto: non fuggirò come un mendicante; se incontrassi il marchese suo marito, che gli direi? Sono un parente, posso essere accolto in questa casa.

Lucrezia dimenava il capo in segno di diniego: si udì una voce al di là della porta della sala che dava nell'anticamera; qualcheduno parlava forte coi domestici sempre là in attesa per introdurre o accompagnare fuori i visitatori.

– Non v'è tempo da perdere, disse don Augusto Casamassima quasi minacciosamente: rifletta prima di spingermi ad un eccesso.

La marchesa fece un gesto supplichevole mentre la porta del salone si apriva; una persona entrò: era il marchese.

Don Augusto si era chinato in tempo dinanzi alla signora nell'atteggiamento di chi sta prendendo congedo e diceva con accento cortese:

– Ho l'onore di salutarla per ora, signora marchesa; ma non dispero di rivederla al più presto.

Si volse poscia come persona che s'incammina per uscire, e si trovò di fronte al marchese Landolfo.

Fece un atto di gentile sorpresa, esclamando:

– Oh; il signor marchese!

Landolfo guardò il forestiero, poi fissò la moglie pieno di incertezza e di ansietà.

La marchesa, più morta che viva, ebbe allora il coraggio della disperazione.

– Voi mi vedete meravigliata e commossa, disse con voce che confermava pienamente quello stato dell'animo suo; ma vi assicuro, amico mio, che la mia meraviglia e la mia commozione sono degne di scusa. Il signore che vedete, è niente meno che un cugino di don Filippo Casamassima di cui credevamo essere noi i soli parenti.

Il viso del marchese si rischiarò subito e ogni sospetto – se ne aveva qualcuno – svanì dal suo cuore leale: fece un passo avanti, e stendendo la mano al giovane forestiere, disse con accento sincero:

– Comprendo la vostra meraviglia, cara Lucrezia, ma spero che la commozione da voi risentita sia di piacere. Un

parente del defunto don Filippo, è un poco anche nostro parente; per me sono felicissimo di accoglierlo in casa mia.

Augusto si mostrò misericordioso per le sofferenze della marchesa; egli rispose alla cortesia di Landolfo con una amabilità gioconda che cattivò interamente l'attenzione del consorte, e lasciò alla moglie il tempo di ripigliare possesso di sè medesima: il marchese, che si annoiava sempre in casa e fuori, trovò quel giovane piacevolissimo, e pensò che sarebbe stato una fortuna per lui il vederlo spesso.

Cosicchè quando Augusto Casamassima, dopo un quarto d'ora circa di conversazione improvvisata, si decise davvero a prendere congedo, nei saluti dei due uomini, vi fu uno slancio insolito, soprattutto da parte del marchese, il quale terminò con fare ciò che non gli accadeva mai di fare in casa sua: invitò il nuovo parente a pranzo per il domani.

La marchesa udì l'invito, non potè mostrarne subito malcontento, ma quando don Augusto fu partito, ne rimproverò il consorte con qualche parola acerba; Landolfo era di buon umore e le rispose con allegria.

– Che volete, Lucrezia? Mi pare un giovanotto pieno di spirito; eppoi, pensate che è parente più stretto di noi del povero don Filippo. In buona regola l'eredità avrebbe dovuto toccare a lui: il meno che possiamo fare gli è di dargli in ricambio la nostra amicizia.

La marchesa non osò replicare, ma pensò dolorosamente che quel serpe riscaldato in seno alla famiglia, non avrebbe tardato a versare su loro il suo tremendo veleno.

Parte Seconda.

VII.

Il giovane conte Ruperto Salisano ritornava dalla caccia; era per caso in campagna, poichè studiava legge, come il primo venuto, all'università di Pisa; ma si sa che le vacanze abbondano per gli studenti; e Ruperto correva, quando appena lo poteva, a passare alcuni giorni nel suo bel podere a Giuncano ove sapeva di trovare il suo miglior amico, il suo zio e tutore Gerardo Salisano.

Ruperto era rimasto orfano da più di dieci anni. A quel tempo suo zio era un modesto professore a Perugia, e aveva l'animo ripieno d'amarrezza a cagione della partenza di Silvia Viscardi pel convento ove doveva farsi monaca. Suo fratello Andrea, istituendolo tutore dell'unico figlio Ruperto, mutò totalmente la sua vita di scienziato in quello di gentiluomo campagnuolo.

I beni lasciati dal conte Andrea trascurati da lungo tempo, erano in istato di decadenza: Gerardo accettando l'incarico di tutore, si propose di amministrare non solo, ma di migliorare ed accrescere il patrimonio del pupillo. Lasciò Perugia, ove le memorie del suo sogno svanito gli funestavano la vita, andò a stabilirsi nei possessi di Ruperto; e fece così bene che, in dieci anni, i redditi del giovane conte si potevano dire quadruplicati.

Una tenerezza profonda legava lo zio al nipote e il nipote allo zio: quando Ruperto, stava in collegio, secondo

le disposizioni del proprio genitore – un collegio tenuto dai PP. Gesuiti, – Gerardo andava spessissimo a vederlo, e ora che Ruperto viveva a Pisa, coglieva ogni pretesto per recarsi presso lo zio. In quel giorno erano andati a caccia insieme, ma Ruperto ritornava solo, avendo lasciato Gerardo nei campi coi contadini; rientrando nel podere, trovò un visitatore che l'attendeva con impazienza.

Era un bel giovanetto, alto come lui, ma meno attempato d'assai, un giovanetto dalla ciera allegra e spensierata. Ruperto appena lo vide, sciamò con vivo stupore:

– Oreste! Tu qui? E di dove vieni?

Oreste Viscardi, il fratello della Laurina, che era sempre al collegio dei RR. PP. si piantò diritto in faccia all'amico, replicando:

– Non avere l'aria di volermi mangiare; se mi guardi con tanta meraviglia, crederò di recarti disturbo e me ne andrò via.

Ruperto fece un balzo fino accanto all'amico e gli prese le due mani.

– Cattivo! sciamò: sai bene che non mi puoi recare disturbo: ma sai pure che la tua visita deve sorprendermi ora che siamo in pieno anno scolastico. All'università si è più o meno liberi, ma nel nostro collegio, brrr! Perciò non offenderti, se ti chiedo ancora: di dove vieni?

– Eh dal collegio, da quel caro simpatico collegio a cui tu hai dato fortunatamente per te, e sventuratissimamente per tuo amico, un addio definitivo! Avrei potuto andare difilato a casa mia, ma me ne è mancato il coraggio e sono venuto a chiederò ospitalità a te, o piuttosto a tuo zio che mi fa anche meno paura di te.

– Hai fatto benissimo, e te ne ringrazio, rispose Ruperto, ma non è di ciò che si tratta. Che è avvenuto in collegio?

– È avvenuto che ho offerto un par di schiaffi a quella spia del Padre Serafino, e che poco mancò non glieli dessi davvero? dopo di che, persuaso che sarei stato espulso dal collegio, o avrei avuto almeno qualche grossa punizione, me ne sono venuto via quatto quatto, deciso di non rientrarvi mai più.

Il viso di Ruperto esprimeva un gran malcontento. Egli aveva poco più di vent'anni, ma era sempre stato serio e paziente come suo zio Gerardo, e aveva accettata la vita del collegio senza troppe rivolte. Era ben lieto d'esserne fuori oramai, ma non, capiva che un altro non pazientasse per quel poco tempo voluto dalle regole e dalla convenienza. Oreste entrato molti anni dopo di lui nel convitto era sempre stato insofferente, e Ruperto, sinchè aveva potuto, lo aveva aiutato coi suoi consigli e colla sua amicizia: ora udendo quanto era accaduto ne risentiva vero dolore, e si fu con accento quasi severo che chiese all'amico:

– E il motivo per cui hai commesso una sì bella azione qual'è? qualche disobbedienza del genere che conosciamo forse?

Oreste aveva diciotto anni soltanto, ma era già un ardente ammiratore di donne, e più di una scappata gli avevano già valso rimproveri e punizioni.

La domanda di Ruperto chiamò un'espressione di compiacenza un po' buffa sul suo viso imberbe, mentre rispondeva:

– Oh Dio mio, il motivo gli è che mi perdevo di quando in quando dalla parte del mulino. La Rosina, che era un

diavoletto, si è fatta belloccia, discorrevo volentieri con lei, ma il Padre Serafino mi ha seguito, e tu vedi il resto.

– Lo vedo, pur troppo! disse Ruperto con tristezza: ed ora: dimmi, che farai? Non vorresti che mio zio andasse a parlare al Padre superiore? Le cose potrebbero forse aggiustarsi senza venire a conoscenza della tua famiglia.

– No, no! esclamò Oreste; non voglio rientrare là dentro, chissà quali umiliazioni dovrei subire. Dacchè tu sei partito, ho sempre desiderato d'uscirne: eri il solo amico che avessi. Sono venuto qui perchè conosco tuo zio: era molto amico di mio padre, lo è sempre, benchè lontano, e non dubito che saprà ottenermi la mia liberazione. Se andasse da mio padre, se vedesse mia madre soprattutto, non dubiterei più del successo.

Ruperto promise ciò che Oreste voleva a nome dello zio, di cui conosceva la compiacenza, e i due giovanotti s'incamminarono verso i campi per incontrare più presto Gerardo. Allorchè quest'ultimo udì di che si trattava, non ebbe naturalmente il coraggio di rimproverare l'amico di Ruperto che aveva veduto bambino. Si pose tutto a sua disposizione, proponendosi di fare quanto dipendeva da lui per contentarlo. Era però dispiacente di recare una cattiva notizia alla famiglia Viscardi, giacchè non v'era da dubitare che gli studii di Oreste sarebbero stati ritardati almeno di un anno: tuttavia si preparò per partire subito onde giungere, se era possibile, a parlare ai genitori d'Oreste prima che i RR. PP. avessero fatto la loro relazione.

– Al postutto, gli disse Oreste quando lo vide sul punto di partire, raccomanderete la mia causa alla zia monaca: suppongo che ella saprà intercedere presso i miei genitori.

Oreste non poteva sapere come stavano le cose in casa, altrimenti non avrebbe parlato così: ma Gerardo gli sbarrò gli occhi in faccia dicendo:

– Di quale zia monaca volete parlare?

– Oh bella, di quella che avete conosciuta anche voi prima che entrasse in convento: la zia Silvia. Mia sorella Laurina mi ha scritto ultimamente che è ritornata in casa: non vuole più essere monaca e ha fatto bene: ella comprenderà che anch'io non voglia più stare in collegio e mi proteggerà.

Gerardo, ad onta de' suoi trent'otto anni suonati, si era fatto rosso, eppoi pallido. Oreste per fortuna era tanto occupato di sè che non se ne avvide neppure, altrimenti furbo come era avrebbe forse indovinate molte cose. Gerardo non gli chiese altre spiegazioni, ma se ne andò tutto rimescolato al pensiero che avrebbe riveduta probabilmente colei la quale sola, dacchè era al mondo, aveva fatto battere seriamente il suo cuore.

VIII.

Novità sempre più spiacevoli erano venute a tormentare la marchesa Lucrezia in quegli ultimi giorni. Augusto Casamassima, il quale a quanto diceva, era in quella città unicamente per ammirarne le bellezze, pareva che vi volesse prendere radice per sempre, e con una sfacciataggine piuttosto unica che rara, accettava non solo gl'inviti imprudenti del marchese, ma moltiplicava le visite in modo da entrare subito in amicizia, anzi in intimità con tutti. Il marchese, interamente sedotto dalle maniere del

giovane, lo accoglieva a braccia aperte, stava in casa ad attenderlo e quando lo incontrava per la via rientrava con lui.

Il vecchio bigliardo collocato al piano terreno, e che da anni riposava sotto il più venerando strato di polvere, era uscito dalla fodera di lustrino e mostrava il suo panno un po' roso dal tarlo sul quale correvano alla meglio le palline spinte dalla mano inesperta del marchese. Da diciannove anni, vale a dire dal suo matrimonio in poi, egli non aveva più toccata una stecca, e ci voleva tutta la strategia di Augusto Casamassima, per lasciarlo vincere qualche volta nella speranza di disporlo sempre meglio in suo favore.

Il guaio maggiore per la marchesa, gli era che la Laurina non mostrava veruna antipatia per l'intraprendente Casamassima. Pareva anzi divertirsi assai quando lo udiva a narrare certi aneddoti, e ripetere certe barzellette vecchie come il mondo, ma che al palazzo Viscardi potevano passare ancora come nuove. Augusto, senza avere menomamente l'aria di fare la corte alla giovinetta, occupava per quanto poteva la sua attenzione, cosa che spiaceva pure enormemente a Silvia, la quale provava dal canto suo, una profonda avversione pel Casamassima. Gli rivolgeva di rado la parola, ed egli pure aveva capito che non v'era speranza di ottenere la sua protezione; ma non avendo mezzo di intimorirla come la marchesa, si contentava di disprezzarla, persuaso che una povera monaca appena tollerata in famiglia non avrebbe mai potuto dargli alcuna noia.

Data l'avversione che quell'uomo loro ispirava, le due sorelle avrebbero almeno potuto intendersi per sorvegliare la Laurina: ma non osavano neppure parlare di questo, Silvia sempre preoccupata com'era di spiacere maggiormente alla

marchesa, e quest'ultima trattenuta dal timore di lasciar indovinare una parte del segreto che la martoriava.

Tante tormentose preoccupazioni imprimevano tale traccia sul viso di Lucrezia, che Gerardo, quando si presentò al palazzo Viscardi per parlare d'Oreste e venne introdotto, in assenza dell'amico Landolfo, presso la marchesa, al vederla tanto cangiata, rimase tutto perplesso e spaventato. Ella lo accolse bensì con visibile piacere: obbligata a trattare coll'odioso Casamassima, provava un'istintiva soddisfazione di avere a che fare con un vero amico: ma quest'amico era senza coraggio dinanzi alle sofferenze altrui e rimase un buon poco imbarazzato e incapace di trovare il bandolo del suo discorso.

La marchesa, sempre nel timore di nuove complicazioni, s'impensierì comprendendo che Gerardo aveva qualche cosa di poco piacevole a dirle. Cominciò a guardarlo con vero sgomento, al punto che il povero messaggero di sventura, si avvide che l'indugiare era peggio; finì dunque col narrarle tutto d'un fiato, attenuando, ben inteso, per quanto era possibile, il fallo del giovanetto. E fu una gran ventura per Oreste, perchè la madre che s'attendeva a chi sa quale rivelazione, udendo di che si trattava, non potè fare a meno di esclamare:

– È tutto questo?

Gerardo si sentì anch'egli sollevato e sorpreso di avere penato tanto nel narrare una cosa che produceva così poco effetto sul cuore di una madre; ma Lucrezia aveva ben altro che la martoriava in segreto per affannarsi molto a proposito della scappatella del figliuolo: eppoi, ascoltato la narrazione di Gerardo, un'idea nuova era surta in lei e cominciava a

dominarla. Si rammentava di avere veduto Ruperto quando stava in collegio e pensava vagamente che quello sarebbe stato un eccellente partito per la Laurina, e che ove il giovane Salisano fosse presentato alla giovinetta, questa sarebbe stata facilmente occupata di lui e non dell'odioso Casamassima. La povera donna era decisa di permettere tutto, pur di liberare la figliuola dal pericolo che le sovrastava. Non avrebbe potuto costringerla ad un'unione che non fosse di suo gradimento, e in tal caso l'uomo che la teneva in suo potere si sarebbe forse contentato col denaro, come quell'altro, il Valenti, a cui aveva già fatto passare una non piccola somma.

Dietro questi ragionamenti precipitosi nel suo cervello in ebollizione, ella disse dunque con vivacità a Gerardo:

– Mio figlio ha avuto torto di incomodarla invece di ritornare semplicemente a casa: ma poichè il male è fatto, spero che ne nascerà un vero piacere per noi. Oreste deve ritornare qui in compagnia del contino Ruperto, che è oramai un uomo e che mio marito ed io desideriamo vivamente di rivedere. Ella scriverà subito in questo senso ai duo amici rimasti a Giuncano, e intanto mi prometta di passare la giornata con noi; mi renderà un vero servizio aiutandomi a parlare dell'accaduto al marchese.

Gerardo accettò con un gran palpito nel cuore. Avrebbe dunque riveduto Silvia? Come l'avrebbe trovata dopo dodici anni, e dodici anni di convento? Non era meglio fuggirla? Appena accettato l'invito avrebbe voluto declinarlo: egli non era più ricco di dodici anni prima: eppoi una monaca! Si sentiva tutto turbato e il suo turbamento durava ancora quando giunse il marchese, il quale gli fece un mondo di feste. Il suo entusiasmo scemò un poco allorchè seppe il

motivo di quella visita, ma il rivedere un amico antico gli era di tale piacere, che, al pari della consorte, si mostrò disposto a perdonare al figliuol prodigo.

La Laurina venne in sala, eppoi Silvia, ma questa più tardi assai, trattenuta da una commozione che non poteva reprimere. La Laurina che si andava facendo più franca vedendo che la madre le abbadava poco, era già ita a spiare nelle vicinanze del salone, aveva udito il nome del visitatore ed era corsa a riportarlo ingenuamente alla zia, la quale impallidì e poco mancò non si facesse scorgere dalla giovanetta. Perciò ella ritardò la sua comparsa in sala fino all'ultimo momento.

Infine Gerardo e Silvia si strinsero la mano dopo dodici lunghi anni! Si guardarono appena, eppure Gerardo avrebbe potuto dire subito come la bellezza della donzella si fosse serbata intatta e pura, e Silvia quanto la vita all'aria aperta avesse favorita la maschia fisionomia di Gerardo. Erano però impicciatissimi e fu un vero sollievo per loro l'entrata del Casamassima, il quale li toglieva almeno momentaneamente di pena.

IX.

I due invitati furono naturalmente presentati l'uno all'altro dai padroni di casa. Il Casamassima parve prestarsi appena per compiacenza a quella formalità, Gerardo invece vi pose tutta la sua cortesia, e stendendo la mano con un gesto pieno di spontaneità e di grazia, esclamò:

– Godo proprio d'incontrarla qui: è un piacere per me il rinnovare conoscenza con lei.

Il viso del Casamassima si era tinto di un fuggitivo rossore, tuttavia rispose prontamente con disinvoltura:

– Con me? Ma non ho mai avuto l'onore di conoscerla; ella s'inganna probabilmente perchè io non rammento di averla veduta mai.

– Comprendo che non si sovvenga più di me – replicò ingenuamente Gerardo; – sono trascorsi parecchi anni, sette o otto, se non m'inganno, ma la sua fisionomia mi è ben nota. Si sovviene del notaio Franconi di San Germano? Ebbi a trattare con lui per la vendita di una proprietà di quelle vicinanze appartenente a mio nipote Ruperto ed ella che si trovava allo studio come amanuense....

– Ah, signore – interruppe a questo punto il Casamassima con accento non risentito, ma mortificato – la prego di credere che non fui amanuense presso alcun notaio di San Germano, nè d'altro paese; le assicuro che ella prende abbaglio, tanto più trattandosi di un incontro già antico di parecchi anni.

Gerardo divenne rosso alla sua volta e si profuse in parole di scusa: s'era ingannato, glie ne doleva immensamente; una somiglianza straordinaria; non sapeva neppure il nome dell'amanuense: eppoi dopo tanti anni! Era un vero stordito! Pregava però don Augusto di non aversela a male se egli aveva supposto un istante che fosse stato impiegato presso un notaio: non voleva certamente offenderlo parlandogli di ciò. Egli stesso era stato un povero professore dell'Università di Perugia finché non dovette lasciare quel posto meschino per dedicarsi tutto agli interessi del nipote.

Qui il Casamassima lo interruppe di nuovo per assicurarlo che non era punto offeso; riconosceva egli pure

che il lavoro onesto, qualunque egli sia, non reca mai disdoro a nessuno, ma aveva dovuto rettificare quella supposizione semplicemente per amore della verità. I due convitati si strinsero la mano dopo di ciò e l'incidente si esaurì senza che il marchese e la Laurina concepissero alcuna diffidenza. Se Lucrezia ebbe qualche nuovo dubbio, era naturale che lo tenesse per sè: ma Silvia sentì nascere mille sospetti che le posero una vera smania indosso.

Poichè la sorella chiudeva sistematicamente gli occhi, non toccava forse a lei, la zia, ad occuparsi del bene della Laurina? Indovinava gli sforzi del Casamassima per attirare l'attenzione della giovinetta, e assisteva con trepidazione allo svegliarsi, so non del cuore, della mente affascinata della nipote. Non era obbligo suo di informarsi seriamente se l'uomo che era origine di questo risveglio, sarebbe stato, in caso d'amore, degno di lei?

Per tutto il tempo del pranzo vi pensò sopra, e conchiuse alle frutta che era suo dovere d'interrogare Gerardo, il quale non doveva essersi ingannato, a suo avviso, nel riconoscere il Casamassima, e poteva benissimo sapere qualche cosa sul conto di lui e averlo taciuto per riguardo alla casa in cui si trovava.

Non è forse fuori del caso il supporre che col desiderio del bene della nipote, camminasse di pari passo quello di cambiare qualche parola in libertà coll'uomo di cui aveva indovinato i sentimenti dodici anni prima: ma se ciò fosse anche stato, le sue intenzioni erano pure e tutt'altro che da biasimarsi; escludendo ogni pensiero d'amore, l'amicizia di Gerardo leale e buono come lo sapeva, non doveva forse

essere cosa preziosa per lei nelle circostanze in cui si trovava?

La decisione presa che faceva tacere momentaneamente la sua timidità, la condusse nel dopo pranzo in giardino ad attendere l'uscita di Gerardo. La sala da pranzo era a terreno, e l'anticamera per cui si giungeva comunicava direttamente col giardino. Quando Gerardo ebbe preso commiato da tutti, passando per l'anticamera, vide Silvia ritta, immobile dinanzi alla finestra che dava accesso di fuori. S'avanzò naturalmente per salutarla, ed ella gli disse allora, con voce soffocata da una forte commozione, che aveva somma urgenza di parlargli.

Un altro avrebbe creduto subito a un appuntamento. Gerardo, bisogna dirlo a suo onore, non vi pensò neppure. S'immaginò tosto che Silvia avesse bisogno di lui e si pose tutto a sua disposizione. Quando si trovarono però soli, uno in faccia all'altro, provarono entrambi una specie di smarrimento che li rese muti e tremanti per un poco. Gerardo era divenuto pallido, pallido; il viso di Silvia invece era soffuso di un dolce rossore che lo faceva, parere tal quale era a sedici anni, quando ella, convittrice ancora, ritornava piena d'illusioni dal suo convento.

Silvia fu la prima a ricomporsi, e allora, disse senza esitare il motivo per cui aveva bramato trattenersi da sola un istante con Gerardo; senza entrare in alcun particolare che potesse gettare un sospetto sulla sorella, gli narrò i propri dubbi, le proprie diffidenze a proposito del Casamassima, il quale pareva voler fare la corte alla Laurina, e lo scongiurò in nome dell'amicizia che aveva sempre avuto per tutta la famiglia, di dirle francamente la sua opinione su quell'uomo col quale si era incontrato tanti anni prima.

Gerardo la guardò meravigliato: egli non sapeva proprio nulla sul conto di questo individuo: non ne conosceva neppure il nome, e non dubitava ora di essersi ingannato credendo di ravvisarlo in don Augusto Casamassima.

Silvia sciamò:

– Come ella si è persuaso così facilmente di essersi ingannato? Io non lo credo. Non dubito invece che l'amanuense del notaio di San Germano sia proprio lui. Non ha veduto come, si è fatto rosso quando ella cominciò a parlargli?

– No, davvero, rispose Gerardo alquanto scosso: ciò proverebbe poco, del resto ho arrossito anch'io quando ho capito di avergli detta una scortesia senza volerlo.

– Oh è un'altra cosa, disse Silvia.

Gerardo rimase pensoso.

– È positivo, ripigliò dopo un poco, che quel viso e quegli occhi mi erano rimasti impressi nella memoria. Il giovane amanuense di cui ho parlato, era stato messo a mia disposizione per la ricerca, di certi atti riguardanti la proprietà di mio nipote. Abbiamo discusso più volte insieme, e io trovai in lui un giovane compositissimo; perciò credendo di ravvisarlo, mi sarei tenuto come scortese se non lo avessi salutato come feci. Mi sono ingannato davvero, oppure trovandosi egli in condizione migliore, gli dolse l'udire a rammentare un passato poco felice? Se foss'anche così, lo si potrebbe compatire.

Silvia scrollava il capo; no, non era così. Il Casamassima non si trovava ora in condizione felice, e se arrossiva nel timore di essere ravvisato per quello che era

stato, questo provava soltanto che v'era sul conto suo qualche cosa di poco bello che poteva risalire benissimo ai tempi in cui era stato amanuense. Gerardo si meravigliava di tutti questi sospetti, e Silvia allora si pose a narrare mille minuti particolari osservati in quel giovane, i quali glie lo rappresentavano come un uomo poco avvezzo alla buona società: non esitava a qualificarlo come intrigante e l'idea che la nipotina, ingenua com'era, potesse cadere innamorata di lui, le faceva talvolta gelare il sangue nelle vene.

La voce di Silvia aveva una singolare persuasione per Gerardo, il quale nutriva gran fede nella di lei mente riflessiva e seria: mormorò dunque dopo un momento.

– La cosa è grave davvero: ma che dice la marchesa?

Silvia rimase imbarazzata sotto lo sguardo indagatore di Gherardo. Questi commosso pure, senza sapere perchè, chinò gli occhi a terra.

– Mia sorella è molto sofferente da qualche tempo, disse Silvia con voce sommessa: mi dorrebbe di turbare inutilmente il suo pensiero con sospetti non confermati finora da notizie positive. Mio padre è aggravato dagli anni e vive quasi esclusivamente da sè; non ha approvato il mio ritorno in famiglia, e non oso rivolgermi a lui in questa circostanza. Rimarrebbe Landolfo, ma è diventato subito amico di don Augusto Casamassima e forse non presterebbe fede ai miei timori; questo è lo stato della famiglia e non so a chi rivolgermi.

– Che debbo fare? interruppe quasi con impeto Gerardo. Bisogna attingere informazioni qui in città? Ho parecchie conoscenze e lo farò subito, ma se non mi si dicesse nulla di positivo, sarò pronto ad andare a fare un'inchiesta a San Germano prima dal notaio Franconi, poi al paese stesso dei

Casamassima: si saprà bene colà se esiste un don Augusto e che persona è. Insomma le prometto di dedicarmi interamente a questo finchè non mi trovi in grado di dirle qualche cosa di positivo.

Parlava con calore crescente, tanto che Silvia dovette cercare di moderarne l'ardore. Rimasero intesi che dopo le informazioni attinte in città, egli le avrebbe scritto, tenendola al corrente di quanto credeva necessario di fare per giungere a un assoluto scoprimento della verità.

Il colloquio aveva durato assai: non poteva essere più innocente, e pure poteva dare nell'occhio alla servitù poco benevola verso la signorina monaca, come la chiamavano. Silvia si affrettò dunque a ritirarsi scusandosi di tanto disturbo arrecato a Gerardo: ma essa amava tanto la nipotina....

– Oh lo so che è per amore di lei! – sclamò Gerardo con accento triste e significativo che fece fuggire anche più presto la povera Silvia, tutta sorpresa ella stessa della propria audacia.

In quanto a Gerardo impiegò quasi un'ora per giungere alla locanda dove era alloggiato tanto era assorto ne' propri pensieri. Pensava solo all'incarico che aveva accettato con tanto ardore?

X.

Oreste ritornò in famiglia, ma vi ritornò senza la compagnia di Ruperto bramata dalla marchesa, giacchè il contino Salisano lieto che gli affari dell'amico si fossero accomodati con tanta facilità, aveva voluto ritornare ai suoi

studi a Pisa: se avesse potuto indovinare i sentimenti della marchesa a suo riguardo, sarebbe accorso certamente senza indugio.

In casa Viscardi non si uccise il vitello grasso pel ritorno del figliuol prodigo, ma Oreste fu accolto senza troppa asprezza fin da parte del conte Dandolo, il quale aveva una viva predilezione per lui. Il giovinetto, del resto, si presentava con sufficiente modestia promettendo di mettersi seriamente al lavoro coll'aiuto di un buon ripetitore, onde poter presentarsi agli esami al cominciare del nuovo anno scolastico: come dovesse mantenere le sue promesse, pur troppo, lo si vedrà più tardi. Intanto egli rinnovò allegramente amicizia colla zia Silvia. La presenza di lui animò alquanto la casa e la Laurina ne fu come elettrizzata.

Dato il carattere di Oreste, era naturale che stringesse facilmente amicizia con don Augusto Casamassima: don Augusto approfittò di quest'amicizia per insinuarsi sempre più nell'animo del marchese, tanto che un giorno mentre stavano al bigliardo, fra una partita e l'altra, trovò la via di formulare una specie di domanda della mano della Laurina.

Il marchese Landolfo un po' leggiero, sovente distratto, non era però sciocco, nè insensibile. Le parole del suo amico lo scossero vivamente, e per la prima volta, pensò che non conosceva nulla di quel giovane con cui viveva oramai quasi familiarmente. Gli piaceva, è vero, ma se ciò bastava per una relazione fra uomini, non era assolutamente un titolo onde accordargli la mano della figliuola: rispose per ciò con una certa freddezza.

– Io sono un padre indulgente e non cercherò mai d'imporre la mia volontà alla Laurina in queste cose: non

posso dunque rispondere per lei a qualunque domanda, per quanto la creda onorevole.

– È appunto in questo senso che io volevo chiedere la vostra approvazione, – replicò prontamente don Augusto; – ove la marchesina Laurina avesse qualche simpatia per me, me ne accordereste la mano?

– Piano, piano! – esclamò il marchese tutt'altro che contento. – Spero bene che non avrete diretta qualche parola poco conveniente a mia figlia? Ha sedici anni appena, e chi deve occuparsi del suo collocamento è soprattutto la marchesa.

– Io non dispero della marchesa, – disse sfacciatamente il Casamassima. – Promettete solo di non essermi contrario, caro marchese, e io mi dichiarerò soddisfatto.

Il marchese non seppe che dire: era nel massimo imbarazzo: comprendeva finalmente che la facilità con cui aveva accettata l'amicizia di quell'uomo poteva dar luogo a seri inconvenienti, e non voleva pronunziarsi prima di avere parlato colla consorte. Don Augusto vedendo la sua indecisione, replicò:

– Marchese, confessate che ho scelto un cattivo momento per farvi le mie confidenze: ma il mio cuore traboccava: non ho potuto vedere quella soave giovinetta che è la signorina Laurina, senza amarla svisceratamente. Vi giuro che non le ho mai detto una parola d'amore: ma ho torto lo stesso, perchè io non sono ricco; ahimè, l'unico parente da cui potevo sperare qualche cosa mi ha interamente diseredato: io non invidio i beni che avete ereditato in vece mia; ma credevo soltanto che talvolta la

povertà di un gentiluomo potesse non essere un ostacolo insuperabile in fatto di matrimonio.

Tacque. Il marchese non fiatò. Egli pure era povero, e nondimeno era stato aggradito dalla famiglia di Lucrezia. Come poteva egli frapporre ostacolo ad una unione della figliuola a motivo della povertà del pretendente? La questione per lui era ben altra, solo non voleva dirla all'amico, epperchiò continuò a giuocare senza parlare, finchè al termine della partita, non potè fare a meno di assicurare don Augusto che avrebbe riflettuto sulla sua proposta, e si sarebbe concertato colla consorte.

Don Augusto Casamassima dovette essere poco soddisfatto di quel risultato, e pensò di dare un nuovo impulso alle cose sue scrivendo di soppiatto alla Laurina. Aveva giurato che non le aveva mai parlato d'amore, ma non aveva promesso che non gliene parlerebbe. Credeva che il marchese sarebbe stato facilmente con lui; accorgendosi del contrario, pensò che qualunque mezzo era buono per avvicinarsi al suo intento.

In conseguenza di ciò la Laurina trovò, in quel giorno stesso, una letterina nel suo cestello da lavoro che sconvolse la sua testolina romantica. Il Casamassima le parlava di un amore ardente, della impossibilità in cui era di vivere senza di lei, e delle speranze che fondava sulla marchesa sua madre per ottenere il dono inestimabile della sua mano. Ma ci sarebbe stato da combattere, ed egli non avrebbe avuto coraggio di farlo senza la certezza che ella rispondeva al suo affetto. La pregava perciò di scrivergli una parola sola a questo riguardo: se gli avesse anche scritto solamente – io v'amo! – egli si sarebbe sentito forte e sicuro di vincere qualunque ostacolo.

La Laurina lesse tutto d'un fiato e si sentì commossa. Era amata, amata alla follia, come diceva la lettera: quale è la fanciulla di sedici anni che non si crede più alta di un palmo udendo per la prima volta una dichiarazione così esplicita, di cui non ha ancora imparato a dubitare? La Laurina non nutriva alcun affetto serio, per quel giovane; lo trovava bello, pieno di spirito e nulla più: ma era fiera nel pensare che si sarebbe fatta sposa, che suo marito sarebbe stato un bel giovane pazzamente innamorato di lei, e si chiedeva con un vero sgomento quali potevano essere gli ostacoli che si opponevano a tanta felicità.

Fantasticava intanto che cosa avrebbe risposto al suo innamorato; fantasticava rileggendo la lettera di lui, ed era tanto assorta nei suoi pensieri che si lasciò sorprendere dalla zia Silvia col foglio aperto in mano.

La zia volle naturalmente vedere di che si trattava, e l'ingenua fanciulla non si rifiutò; anzi le diede la lettera chiedendole con candore che cosa doveva rispondere.

Silvia percorse la lettera, la ripiegò e la pose prudentemente in tasca. Poi guardando, per la prima volta, severamente la nipote, le disse:

– Mi meraviglio della tua domanda, Laurina: sei abbastanza grande per comprendere che una fanciulla bene educata non riceve, non legge siffatte lettere, e in ogni caso si guarda bene dal rispondervi.

– E perchè? – esclamò la Laurina malcontenta: – se dobbiamo sposarci?

– Non ne sai nulla. Del resto una risposta a voce o per iscritto è cosa perfettamente inutile. Tu non puoi amare un giovane che conosci da poco tempo, ma se è un partito

conveniente per te, lo vedranno i tuoi genitori, e allora senza che tu scriva, tutto si accomoderà: promettimi dunque con sincerità che non farai, nè dirai nulla senza consultarmi.

L'aspetto della zia aveva, in quel momento, qualche cosa di severo, di solenne che turbò l'animo ingenuo della Laurina. Faceva ben capolino in lei un certo sentimento di rivolta, ma la tenerezza che aveva per la zia lo soffocò: si gettò piangendo nelle braccia di lei, esclamando:

– Non è colpa mia se mi ha scritto; credevo che fosse un dovere di cortesia il rispondere: ma ora prometto di non muovere un dito, zia, senza il tuo consenso.

Silvia, commossa, baciò e ribaciò la giovinetta, e le assicurò che si sarebbe occupata lei di tutto: difatti dentro sè stessa ella pensava che non v'era tempo da perdere e che era obbligo suo di avere un colloquio sopra questo soggetto importante colla sorella.

Gerardo le aveva scritto secondo il concerto preso; egli lasciava Perugia e le diceva che non aveva potuto raccogliere lì sul luogo notizia alcuna di qualche importanza su Augusto Casamassima. I giovani signori, coi quali Augusto si trovava al caffè, non potevano dire altro se non che aveva l'apparenza di un vero gentiluomo, e doveva esserlo dal punto che frequentava con assiduità il palazzo Viscardi. Gerardo si decideva a partire nella speranza di venire a conoscere qualche cosa di più concludente altrove.

Silvia rimaneva coi suoi dubbi, epperò colla lettera del Casamassima diretta alla Laurina in mano, si recò, senza indugio, dalla marchesa.

Non si fece annunziare giacche aveva un vago timore di non essere ricevuta, ma dopo di avere bussato all'uscio,

entrò con passo leggiero. Lucrezia si volse, e vedendo la sorella, disse freddamente:

– Sei tu? Hai bisogno di qualche cosa?

– Sì, – disse Silvia prendendo una sedia che non si pensava ad offrirle. – Ho bisogno che tu mi ascolti: devo parlarti della Laurina.

La marchesa non potendo evitare la sorella, si rannicchiò nel suo seggiolone, dicendo con voce annoiata:

– Oh mio Dio, che c'è ancora?

Silvia raccolse il suo coraggio e ripigliò:

– Io penso, Lucrezia, che non dovevi dubitare della perfetta onorabilità di don Augusto Casamassima il giorno in cui l'hai accolto con tanta premura...

– E quand'è che l'ho accolto con premura? – interruppe la marchesa con qualche asprezza. – Questo rimprovero potresti farlo a Landolfo piuttosto che è divenuto subito suo amico.

– Ma tu l'hai presentato per la prima a tuo marito, e se ora non volessi che le sue visite fossero tanto frequenti...

– E perchè non dovrei volere? interruppe per la seconda volta Lucrezia; se mio marito ama perdere il suo tempo giuocando al bigliardo, il male infine non è dei più grandi.

Silvia ne convenne, assicurando Lucrezia che non si trattava affatto di ciò; le chiese invece se nè lei, nè il marchese avevano mai riflettuto che la Laurina poteva provare qualche simpatia per quel giovane, il solo che frequentasse la casa. Aveva costui chiesta la mano della giovinetta? Erano disposti ad accordargliela?

La marchesa scattò in piedi; le sue labbra tremavano: che cosa le faceva supporre che la Laurina potesse essere

maritata così sui due piedi? Perchè un giovane era accolto in casa, ne doveva venire subito un matrimonio?

– Allora, disse Silvia porgendole la lettera di don Augusto, bisognerà congedare quell'audace. La pace della Laurina lo richiede. Leggi.

La marchesa lesse; ella si volse quindi alla sorella, e invece di ringraziarla, come questa si attendeva, disse con voce lenta e incisiva:

– Bisogna sorvegliare meglio la Laurina: il fatto è che non ha mai avuto tanta libertà come dacchè tu sei venuta dal convento. Prima ella viveva esclusivamente colla sua istitutrice, e non compariva in sala se non chiamata. Ora non si può vietarle di stare colla zia, e la conseguenza è quella che vediamo.

Silvia pure era surta in piedi; ella non si fece pallida; era di quelle che arrossiscono piuttosto che impallidire di collera: ma la sua voce era crudelmente commossa quando replicò:

– Gli è un dirmi ancora una volta che sono di troppo nella casa di mio padre; ora io avrei recato meco anco il malo esempio, lo scandalo? Comprendo che tu vuoi spingermi a cercare di nuovo rifugio in monastero: vi riuscirai forse, ma ti giuro che non abbandonerò questa casa se non sono perfettamente tranquilla sulla sorte della Laurina. Basta una sacrificata in famiglia. Un cattivo maritaggio è anche peggio del chiostro, e tua figlia non ne deve correre il pericolo.

La marchesa incrociò le braccia sul petto, e facendo un passo verso la sorella, sclamò:

– Vuoi dunque frapporti anche fra mia figlia e me? E credi tu che io possa tollerarlo?

– Non è questo il mio pensiero, disse Silvia quasi piangendo: io voglio solo difendere la Laurina contro quell'uomo che tu ti ostini a ricevere tutti i giorni. Non credo che si debba riporre fiducia in lui, e spero di provarti in breve che egli è affatto indegno dell'accoglienza che trova in questa casa.

– In qual modo, in qual modo tu mi vuoi provare? gridò Lucrezia afferrando la sorella per la mano. E provare che cosa? Di che ti vuoi mischiare? Bada che non voglio spionaggi. Tronchiamo questo colloquio; è meglio: vedi, non c'intenderemo mai. Mandami qui... non la Laurina, non si deve spaventarla; ma la sua istitutrice: le darò gli ordini richiesti dalla circostanza, e tu non preoccuparti d'altro.

Silvia aveva ascoltato stupefatta. Lo stato di Lucrezia le faceva vedere un abisso di cui non indovinava il fondo. Comprendeva confusamente che vi doveva essere un segreto che turbava quell'animo in rivolta, e sperando quasi di strappare una confidenza che le desse la possibilità di recare qualche conforto, disse con voce non risentita, ma dolce e sommessa:

– Lucrezia, tu soffri; dimmi tutto; il tuo segreto sarà il mio, te lo giuro!

– Il mio segreto! sciamò la marchesa con un riso convulso: quale segreto? Tu sogni davvero! Oh, mio Dio, soggiunse reggendosi il capo colle mani, dovrò essere tormentata a lungo così? Nessuno mi ha mai spiata, nè sorvegliata come adesso: è una cosa odiosa non trovarsi padrona in casa propria.

Silvia era già sull'uscio per fuggire da quella camera: avrebbe potuto rispondere che quella casa era anche sua

perchè apparteneva al genitore d'entrambe, ma non lo disse e neppure lo pensò conoscendo i sentimenti di suo padre. Se ne andò invece a testa china col cuore straziato e gli occhi molli di pianto.

La marchesa ripiombata intanto sul suo seggiolone col viso sconvolto e le mani convulse mormorava fra sè.

– Perchè l'ho trattata a quel modo? Se le avessi invece detto?... Sarebbe stata la salvezza.... Ma no, no! Non potrò mai! Perchè è ritornata? Il suo posto era in convento: non doveva uscirne; il mondo non è per lei, mio padre ha ragione; ma come cacciarla di qui? Se lo potessi, accomoderei io ogni cosa. Laurina, la mia creatura, non deve essere sacrificata: il denaro produce miracoli.... Sì, sì, è il solo mezzo. Senza il ritorno di Silvia non mi sarei lasciata vincere così! Oh Silvia, Silvia! sei la mia rovina senza saperlo!

E Lucrezia rimase là cupa, pensosa, riflettendo, senza dubbio, al modo di seppellire nuovamente la sorella fra le mura di un convento.

XI.

Silvia fu così ridotta al silenzio, e nella quasi impossibilità di occuparsi della Laurina. Ordini severi vennero dati all'istitutrice perchè non abbandonasse mai un momento la sua allieva. Le lezioni, un po' trasandate dacchè la zia era ritornata, vennero riprese con alacrità: l'istitutrice, vecchia e divota, si sentì tutta lieta di poter fare cosa sgradita a una monaca che aveva osato rinnegare i suoi voti, e la giovanetta divenne quasi invisibile per questa grande colpevole.

Silvia non si rivoltò contro siffatto stato di cose; avrebbe forse potuto dirigersi al cognato, ma oltrechè aveva poca fiducia nella volontà di Landolfo, le ripugnava il suscitare dissidii fra marito e moglie; era bensì decisa di parlare anche col cognato a proposito del Casamassima, ma non prima di avere in mano qualche prova contro costui, prova che Gerardo solo poteva fornirle. Intanto nella tristezza dell'anima sua, si confortava pensando che anche Lucrezia aveva mostrato un certo sgomento all'idea di un'unione tra sua figlia e don Augusto.

Oreste solo era di qualche conforto alla giovine zia. Oreste capriccioso, scapato, ma sempre gaio e affettuoso, amava trattenersi con lei, le faceva narrare qualche cosa sul suo convento, e non di rado veniva con essa a piccole confidenze. Così si trovarono a poco a poco d'accordo circa al Casamassima. Alla prima amicizia concepita dal giovanetto per l'ospite assiduo dei genitori, era succeduta una grande freddezza di cui Silvia si avvide bentosto e non tardò a conoscerne, almeno in parte, il motivo.

In quella stagione, il gran teatro della città era chiuso, ma esisteva un teatrino decorato pomposamente col nome di Politeama, ove una compagnia infima di canto era venuta a strapazzare imperturbabilmente un capolavoro di Donizetti. Nel seno di questa compagnia una giovane esordiente primeggiava come una stella o piuttosto come una nebulosa. Si chiamava Adele Valenti, aveva poco più di vent'anni, un visetto tondo e una personcina grassoccia, che piaceva a tutti i giovanotti della città.

Oreste divenne subito un suo ammiratore, e non si contentò di ammirarla in teatro, ma si presentò pure in casa

del padre di lei, il quale, udendo chi era, lo accolse a braccia aperte. Giacomo Valenti era sempre più o meno quell'uomo sordido, scambiato per un mendicante da Silvia sulla porta della cattedrale: i suoi abiti erano migliorati, ma il viso scarno o affaticato serbava l'impronta, non già di tutte le miserie, come aveva creduto Silvia, sibbene di tutti i vizii. Oreste non badava a lui, naturalmente, occupato come era solo della giovane Adele.

Un giorno in cui il giovanetto entrò all'improvviso dai Valenti, vi incontrò don Augusto Casamassima; egli notò subito che Augusto pareva essere al tu per tu non solo colla cantatrice, ciò che poteva spiegarsi facilmente, sibbene col padre, e don Augusto si avvide senza dubbio, dell'effetto che ciò produsse sull'animo d'Oreste, perchè volle uscire con lui e dargli certe spiegazioni che nessuno pensava a domandargli.

Il Valenti, gli disse, era un antico e fedele servitore di don Filippo Casamassima, il comune parente che aveva lasciato erede il conte Dandolo Viscardi. Aveva conosciuto il Valenti in casa di don Filippo, ove, a udirlo, egli bazzicava nei primi tempi in cui don Filippo era ritornato in Italia. Dopo la morte del padrone, Giacomo Valenti era caduto in bassa fortuna ed egli, don Augusto, sebbene si trovasse povero in mancanza dell'eredità sperata, lo soccorse più volte concorrendo nel far studiare la piccola Adele: non era questa la più bella cosa che avesse fatta, ma trattandosi ora del primo teatro su cui si produceva, credeva suo obbligo, di proteggerla un poco e di prodigarle qualche consiglio che essa non poteva avere dal genitore.

Questi particolari non piacquero affatto ad Oreste: non li credette veri prima di tutto, eppoi sentì nascere un'acuta

gelosia che mutò l'amicizia superficiale concepita pel Casamassima in una vera antipatia.

Così, geloso e malcontento, il giovinetto partecipava intieramente all'opinione della zia: un poco anche dietro istigazioni di quest'ultima, cominciò a interrogare di qua e di là per conoscere le abitudini di don Augusto: era tempo perso però, giacche don Augusto si conduceva con tanta prudenza da non dare appiglio a commenti e a pettegolezzi. Lo si vedeva qualche volta col Valenti, ma ciò faceva sorridere senza recargli alcun disdoro, poichè non si dubitava punto che egli fosse, come tanti altri, un corteggiatore dell'Adele.

Silvia non poteva dunque dubitare che don Augusto cercasse di fare una speculazione sposando la Laurina: non osava però parlarne più con nessuno e tanto meno con Oreste, il quale avrebbe preso fuoco e suscitato fors'anco guai maggiori. Del resto in quei giorni la povera monaca era anche molestata da cure sue particolari alle quali non sospettava straniera la propria sorella. Riceveva da alcuni giorni lettere dalle suore alle quali era stata compagna per tanto tempo. Esse le rammentavano che il 15 agosto si compiva, non solamente l'anno dell'ultimo rinnovamento de' suoi voti religiosi, sibbene anche il decennio dal giorno in cui aveva vestito per la prima volta l'abito sacro. Era ella ben decisa di lasciar passare quell'anniversario senza rinnovare i giuramenti pronunziati dieci anni prima? Era quella l'ultima volta che le verrebbero chiesti, dopo di che, secondo la sua decisione, sarebbe stata considerata come una spergiura o come un'intemerata sposa di Dio.

Esse non avevano ancora depresso l'idea, dicevano, di ottenere il suo ritorno a piè degli altari. Speravano ancora di averla fra loro, e le dipingevano con parole affettuose la loro vita di pace unite alle altre monache, colle quali dividevano il convento. A udirle, si amavano tutte come vere sorelle, e pensavano sempre a lei pregando Iddio di illuminare la sua ragione smarrita.

Silvia, così poco amata in famiglia, si sentì quasi commossa da quell'appello. Credeva oramai tutto finito, abbenchè la data del 15 agosto le fosse sempre presente, non aveva pensato prima che potesse venire ancora come una scadenza fatale. Era tanto stanca della triste esperienza fatta in quei giorni, che si credeva sincera pensando che, senza la tenerezza che nudriva per la Laurina e per lo stesso Oreste, avrebbe risposto alle suore annunciando loro il suo ritorno.

Ma non lo fece; non lo fece perchè forse a sua insaputa medesima l'immagine di Gerardo era stabilita da lungo tempo in fondo al suo cuore, e il pensiero di dovere per la seconda volta rinunciare anche soltanto all'amicizia dell'unica persona che l'avesse mai amata al mondo, le riesciva veramente intollerabile.

In questo stato crudele dell'animo suo, avrebbe abbisognato almeno di pace: invece un giorno si trovò inaspettatamente di fronte al genitore, il quale accompagnato dal suo solito cameriere, si era deciso di scendere un istante in giardino per respirare una boccata d'aria. Silvia non fu in tempo a scansarlo, giacchè ella osava appena entrare nella camera di lui quando era sicuro che non poteva vederlo, e del resto lo fuggiva per non irritarlo maggiormente. Ma in quel giorno qualcuno doveva avergli rammentato la presenza di Silvia in casa, perchè la

passaggiata del vecchio conte era una novità e l'incontro sembrava quasi preparato: il fatto è che, vedendo in lontananza la sua secondogenita, egli si arrestò per attenderla al varco, e Silvia non potè far a meno di trovarsi alla presenza del genitore.

La guardò con severità e facendo un cenno imperioso, lo disse semplicemente:

– Avvicinatevi.

Silvia fu tentata di non muoversi e di rivoltarsi contro quell'uomo che le aveva bensì data la vita, ma giammai un briciolo del suo affetto. La sua rivolta durò poco però, e ritornando all'obbedienza passiva a cui era avvezza, si accostò col capo chino e un gran tremito nel cuore.

– Io vi credeva ripartita da un pezzo pel vostro convento, disse allora il conte con accento aspro: ora v'incontro a caso, e mi meraviglio della vostra baldanza. Nella nostra famiglia tutti abbiamo sempre mantenuto la parola data. Voi sola siete una spergiura! Avete giurato d'essere sposa di Dio e rimanete qui! La vostra ostinatezza merita tutti i fulmini del cielo!

Silvia rialzò lentamente il capo.

– Questa parola a cui voi alludete, padre mio, diss'ella con dolcezza, altri l'hanno data per me. Io non ho mai bramato di essere monaca. Quando pronunziai, per la prima volta, i sacri voti, onde incoraggiarmi, dovete saperlo anche voi, la Madre Badessa medesima mi diceva che, ove non fossi contenta, dopo un anno avrei sempre potuto ritornare in famiglia. Così mi avete strappata una adesione contraria a tutti i miei desiderii: per nove anni consecutivi ho resistito alla tentazione senza mentire a Dio che vedeva i miei

tormenti. Ora il monastero nel quale mi avete confinata fin da bambina, è chiuso; perchè dunque non avrei anch'io un asilo sotto il vostro tetto ove regna mia sorella?

– Perchè? sclamò il conte facendo un passo avanti, perchè tu!...

Il conte s'arrestò; un gran tremito aveva scosso tutta la sua persona e fu costretto ad appoggiarsi al cameriere che assisteva impassibile a questa scena penosa. Silvia pure tremava di vergogna e di dolore, e voleva quasi fuggire, quando intese di nuovo la voce di suo padre. Egli si era fatto più calmo, e ripigliò sempre severamente.

– Voi non potete rimanere sotto il mio tetto per la semplice ragione che ho promesso io alla contessa Matilde, mia sposa, che sareste stata monaca. Io non manco alle mie promesse come voi, e v'intimo perciò di ritornare in convento.

– Così, è dunque mia madre che voleva respingermi dalla famiglia? disse Silvia con accento straziante. Nessuno mi ha dunque mai amata a questo mondo?

– Ritornate a Dio e avrete la sua misericordia, replicò il conte rimettendosi interamente: vi sono destini segnati lassù; guai a chi osa rivoltarsi contro i decreti di Dio!

Il conte si ritirò con maestà troncando un colloquio che minacciava di divenire compromettente alla presenza di una persona di servizio.

Silvia rientrò essa pure barcollante. Il suo destino era dunque segnato lassù? Ella doveva essere monaca per tutta la vita? No, non lo credeva, non credeva che Dio fosse tanto esigente, e persisteva più che mai nell'idea della resistenza ostinata contro l'ingiustizia di cui era vittima. Ma

comprendeva che la lotta sarebbe stata ogni giorno più accanita e un fiero sgomento invadeva l'animo suo.

XII.

Don Eusebio era l'uomo più imbarazzato del mondo. Antiliberale, intrigante fors'anco un poco all'occasione per amore della buona causa, era nondimeno onestissimo e tutto dedito ai propri clienti. Da molti anni si occupava con zelo e attività degli interessi della famiglia Viscardi; prima aveva combattuto strenuamente contro l'invadente rovina da cui era minacciata, poi, quando l'eredità Casamassima era venuta a recare l'abbondanza, rallegrandosi come di ventura propria, aveva raddoppiato le sue cure in servizio della nobile famiglia e in particolare della marchesa, tutta disposta alla ponderatezza e all'economia.

Ora però la marchesa pareva voler battere tutt'altra via. Dapprima gli aveva fatto vendere certe cartelle di rendita per l'ammontare di una ventina di mille lire. La somma non era enorme, ma era la prima volta che ella accennava di voler spendere tanto danaro senza che apparisse nel bilancio domestico. Don Eusebio aveva meditato a lungo sopra questa novità, ma sicuro della perfetta virtù della nobile signora, finì con credere che avesse impiegato questa somma in acquisto di qualche gioiello, o in segrete opere di carità. Ma adesso, mentre stava a Roma per affari urgenti di altri suoi clienti, aveva ricevute dalla marchesa lettere ben altrimenti inquietanti.

Ella abbisognava ancora di denaro, gli scriveva, e di molto denaro, epperchè gli dava ordine formale, non più di

vendere rendita, ma di ipotecare un fondo per cento mila lire contro egual somma che lo pregava di farsi dare a mutuo.

Questa volta don Eusebio rimase spaventato come se si trattasse di qualche cosa di suo, e si chiese se la marchesa non stava per divenire pazza. Fino allora investita di pieni poteri dal genitore, si era regolata sempre bene, la coscienza del buon legale si trovava tranquilla; ma ora si sentiva inquietissimo e disposto, invece di contentare la marchesa, a consultare dirottamente il marchese Landolfo.

Senonchè, turbato oltremisura circa l'impiego a cui quelle cento mila lire potevano essere destinate, si chiedeva con ansietà se rivolgendosi al consorte, non avrebbe fatto un passo sciagurato e dato origine a sospetti, a ricerche e forse a scoperte che potevano compromettere per sempre la pace della famiglia. Fece dunque tutti i passi necessari per avere, al primo cenno, le cento mila lire, ma partì per Perugia senza la somma richiesta non essendo sicuro di sapere resistere all'insistenza di quella donna a cui era avvezzo ad obbedire.

Giungendo a casa sua, ove mancava da un buon poco, gli fu facile conoscere le novità esistenti nella famiglia Viscardi. Ma queste novità si riducevano alla grande amicizia del marchese per don Augusto Casamassima, e al ritorno d'Oreste dal collegio. Circa la virtù della marchesa non v'era neppure il dubbio più leggero: tuttavia don Eusebio non si fidò, subodorando subito un intrigante in questo nuovo parente dei Viscardi di cui non aveva mai inteso a parlare.

– Ma sarà poi davvero un Casamassima? si domandò don Eusebio: ho sempre inteso a dire che don Filippo fosse l'ultimo della famiglia.

E prima ancora di recarsi dalla sua nobile cliente, volle fare qualche seria indagine sul conto del nuovo amico del marchese. Egli conosceva letteralmente tutta la città, e ciò che Gerardo non era riuscito a sapere, in parecchi giorni, fu palese in poche ore al vecchio legale. Seppe così della intimità che esisteva fra don Augusto Casamassima e Giacomo Valenti, un beone, una specie di vagabondo, padre di una cantante d'infima categoria. Don Augusto andava spessissimo dai Valenti presso i quali il marchesino Oreste passava pure molte ore della giornata.

L'ottimo legale si pose le mani ai capelli. Quante novità strane, ed anche peggio che strane, nel giro di qualche settimana in cui egli aveva dovuto fermarsi a Roma! Oreste, a quanto aveva capito, era ritornato, dopo uno scandalo, a casa; come mai la marchesa, severa tanto nella educazione de' figli, invece di tenere il giovinetto in castigo, lo lasciava libero di andare a passare il suo tempo da una cantante? Ella aveva dunque perduto affatto l'uso della ragione? Dopo di che non era a meravigliarsi se aveva anche un amante a cui voleva dare cento mila lire. Ma egli non porrebbe le mani a una tal tresca, e andò difilato al palazzo Viscardi deciso di far udire alla traviata gentildonna la voce autorevole dell'amico e del consigliere.

La marchesa non potè accoglierlo subito, e il servo che lo pregò d'attendere in sala, gli disse che ella stava in camera con don Augusto Casamassima. Don Eusebio attese sbuffando, e non era dieci minuti che stava abbandonandosi alle più strane supposizioni, quando Silvia lo raggiunse con premura e mistero. Silvia, in mancanza di Gerardo, non sapendo più a chi raccomandarsi per controbilanciare la

prepotenza del Casamassima, si rivolgeva perfino a don Eusebio, sebbene lo sapesse tutto devoto a sua sorella.

– Don Eusebio, è il cielo che vi manda – diss'ella precipitosamente: – io non rimarrò forse a lungo in questa casa, ma non è di me che si tratta; si tratta della Laurina che mi par di vedere sull'orlo di un abisso. Temo che la si voglia fidanzare a un uomo che non credo degno di lei: l'incauta non saprebbe forse neppure opporsi perchè si tratta di un bel giovane...

– Un bel giovane! – esclamò don Eusebio interrompendo Silvia: – non vorrebbe già parlare di don Augusto Casamassima?

– Sì, appunto di lui – rispose Silvia.

Don Eusebio rimase a poca aperta, quindi esclamò meravigliato:

– Si vorrebbe maritare la signorina Laurina a don Augusto! Ma in tal caso egli non è...

Si morse le labbra: stava per dire: – non è l'amante della marchesa?

– Non è... che cosa? – chiese Silvia.

Don Eusebio se la cavò interrogando alla sua volta, e Silvia allora gli narrò tutto quanto accadeva senza mettere troppo in luce la condotta della sorella, ma dicendo abbastanza per far comprendere che il Casamassima esercitava su di lei una grande influenza. Silvia non dubitava che quell'intruso fosse un intrigante di prima sfera, ma non aveva veruna prova da addurre, e non osava perciò rivolgersi neppure al cognato, il quale poteva benissimo trattarla di visionaria. Una sola persona in casa divideva la sua opinione a proposito di quell'uomo, ma questa persona non era altri

che Oreste, il quale, soprattutto pel momento, non poteva essere molto ascoltato in famiglia.

Don Eusebio comprese facilmente che si doveva trattare di gelosia fra l'adolescente Oreste e l'intrigante don Augusto, e mentre udiva i particolari di Silvia, pensava fra sè che le migliori informazioni da attingere circa quel parente improvvisato de' suoi clienti, sarebbero stato ancora quello che si avrebbero potuto ottenere dai Valenti. L'intimità di costoro con un tale che si diceva dei Casamassima faceva supporre all'astuto legale che, presi tutti insieme, quella gente valesse assai poco; quindi la cantatrice per qualche gingillo, e il padre di lei per un poco di denaro avrebbero potuto rivelare molte cose sul conto del loro nobile amico.

Ma per far parlare costoro, bisognava vederli, trattare con essi, e se don Eusebio non dubitava della bontà del suo disegno, non aveva sufficiente coraggio per eseguirlo da sè. Che cosa si sarebbe pensato di lui sapendo che si recava da una cantante? Ma Oreste non avrebbe forse potuto sostituirlo? Certo, non era un buon ufficio quello di incoraggiarlo a trattare con persone di quello stampo, ma poichè egli vi andava lo stesso, il bravo don Eusebio finì con pensare gesuiticamente che il fine giustifica il mezzo, e che poco importava poi se Oreste avesse anche lasciato un lembo della sua veste d'innocenza in mano della sirena, quando da essa si fosse potuto trarre informazioni tali da aprire gli occhi al marchese e alla marchesa circa l'ospite assiduo di casa loro.

Animato da codesti pensieri, don Eusebio cercò di confortare Silvia promettendole il suo concorso, e

assicurandola che, in caso disperato, avrebbe saputo far intendere alla marchesa e allo stesso marchese la voce autorevole dell'uomo di legge. Pel momento nondimeno credeva miglior partito di evitare con essi il discorso sopra un tale soggetto; non volle dunque più attendere che la marchesa lo ricevesse, e se ne andò, deciso di non presentarsi a lei se non con prove serie alla mano contro l'uomo che ella proteggeva, ingenuamente persuaso che avrebbe così potuto trionfare senza troppo stento di una predilezione che non doveva poi avere tanto salde radici, dal punto che non si trattava d'amore.

Parte terza.

XIII.

Benchè applaudita discretamente, l'Adele Valenti non riceveva doni di sorta dai suoi ammiratori. La povera esordiente vestiva assai modestamente, quando deponeva i fronzoli sgualciti coi quali si presentava in teatro. In fatto di gioielli non aveva che due buccole d'argento dorato, e un braccialetto di similoro; è dunque facile comprendere come rimanesse abbagliata quando un mattino, mentre era sola in casa, Oreste si presentò a lei con uno scrignetto in mano.

Oreste non le aveva mai offerto nulla di serio fino allora e per buone ragioni, non avendo, per l'ordinario, che poco denaro a sua disposizione: ma questa volta l'Adele presentì che si trattava di qualche gioiello, e non s'ingannò: Oreste aperse lo scrigno, le fece vedere un finimento d'oro modestissimo, che a lei parve stupendo, e suscitò quindi un vero entusiasmo promettendole un bell'abito di seta e altri gioielli ancora, so voleva rendergli il servizio che le domandava.

L'Adele testificò ancora la sua riconoscenza invitando con qualche imbarazzo il marchesino a parlare. Credeva forse di avere a che fare con un semplice innamorato, ma Oreste, se era innamorato, era anche curioso all'eccesso, tanto più perchè istigato da don Eusebio; per cui disse alla fanciulla:

– Io ti amo e il mio maggior desiderio è quello di essere corrisposto; ma voglio regnar solo, epperchiò bramo sapere quali sono le tue relazioni con quell'insopportabile Casamassima.

– Io non ho relazioni di sorta con lui, rispose vivamente la fanciulla; è amico di mio padre e nulla più.

– Non mi farai mai credere che venga qui per gli occhi cisposi di tuo padre, replicò Oreste. Il Casamassima mi narrò una storia inverosimile; non ne ho creduto una parola; se tu vuoi quest'astuccio per ora, e il resto più tardi, devi dirmi tutto.

L'Adele era imbarazzatissima; ella non sapeva che cosa dirgli; aveva vissuto ben poco col proprio padre, il quale era stato molto tempo all'estero: studiava il canto a Milano quando sua madre era morta. Allora rimase un pezzo con una vecchia sua amica finche un bel giorno il padre andò a prenderla, e la condusse a Perugia: era a Perugia stessa che aveva conosciuto il signor Casamassima, il quale non pensava a farle la corte.

– Può darsi, disse Oreste che cominciava a respirare: tuttavia ci deve essere un motivo perchè un giovane elegante e che sembra bene educato, sia in tanta intimità con un ubbriacone come tuo padre. Tu devi saperlo: dimmelo.

L'Adele non sapeva nulla. Vi fu un po' di battibecco: la fanciulla assicurava che ella stessa non comprendeva il perchè di quell'amicizia. Suo padre non le aveva mai date spiegazioni a questo riguardo, ed ella non poteva dunque contentare in questo il marchese?

Oreste ripose il suo scrigno in tasca, dicendo:

– In tal caso io non posso darti altro che la mia amicizia. Se tu mi amassi come io ti amo, non avresti segreti per me.

Il furbo giovanetto si alzò come per andarsene: l'Adele gli corse dietro quasi piangendo: Oreste si arrestò e ricominciò a interrogarla.

– È vero, le disse, che tuo padre fu al servizio di don Filippo Casamassima, e che gli è in casa di costui che conobbe don Augusto, il quale ha voluto farti studiare pel canto? Come potresti in tal caso, non averlo conosciuto prima di venire qui?

– È la pura verità, rispose l'Adele. Non so che don Augusto abbia mai voluto farmi studiare pel canto. So invece che mio padre fu molto tempo anche all'estero al servizio di don Filippo Casamassima: ma io non ho neppure mai veduto questo signore: chi ha voluto farmi cantare fu mia madre, la quale era corista prima di prendere marito e viveva a Milano ove mi teneva seco come ho già detto.

– E quando morì don Filippo, è vero che tuo padre cadde in bassa fortuna?

– Non mi pare, disse l'Adele: egli scrisse a mia madre inviandole anzi del danaro, molto danaro. Il padrone, morendo, gli aveva, senza dubbio, lasciato qualche cosa: mio padre voleva tentare la fortuna; siccome conosceva bene il francese, partì per Parigi ove sperava di arricchirsi.

– Eppoi?

– Eppoi non so altro; mia madre morì, mio padre non diede più segno di vita finche non venne a Milano un mese fa. Era rovinato, mi disse, e contava sul mio talento musicale per vivere. Aveva speranza di ottenermi una scrittura a Perugia; mi condusse da un impresario, ebbi la scrittura e siamo venuti qui, ove vidi per la prima volta don Augusto Casamassima sul quale giuro che non so proprio nulla.

L'accento della povera cantante sembrava tanto sincero, che Oreste giudicò cosa necessaria rincoraggiarla, e le porse senz'altro lo scrigno. L'Adelo l'afferrò colla prontezza di un gatto che acchiappa un sorcio, e lo fece sparire nella tasca del suo abito da mattino.

– Va bene, disse allora il marchesino, sono persuaso che sei sincera, ma ciò non toglie che io debba saperne di più prima di comperarti l'abito di seta.

– Dio mio, come farò? sclamò la fanciulla. Purchè io non sia compromessa, non rifiuto qualsiasi combinazione.

Oreste meditava; poteva spingere l'Adele ad ascoltare i discorsi del genitore e a riferirglieli; ma oltrechè non sarebbe mai stato sicuro di udire da lei tutta la verità, l'Adele stessa lo dissuase subito dicendogli che, ove suo padre e don Augusto Casamassima avessero qualche cosa d'importante a comunicarsi, era certa che non potevano farlo che alla sera mentre essa stava alla rappresentazione. Suo padre, prima di partire pel teatro, le faceva sempre apparecchiare sul tavolino del salotto una bottiglia con due bicchieri. Quando ella ritornava a casa la bottiglia era immancabilmente vuota; gli era, senza dubbio, in compagnia del signor Casamassima che suo padre beveva tutte le sere.

Il marchesino guardava intorno nel salotto mulinando un suo progetto. Voleva udire ad ogni costo i discorsi dei due amici, e si chiedeva in qual modo avrebbe potuto celarsi in quella sordida casa tolta a pigione dal Valenti.

L'appartamento si componeva di due camerucce da letto e del salottino ove si trovava in quel punto Oreste coll'Adele. Il salottino aveva uscita sulla scala, e così l'aveva pure una cucinetta scura come una cantina, la quale comunicava poi alla sua volta col salotto mediante un

angusto terrazzino esterno. Quella era tutta l'abitazione dei Valenti, e Oreste si chiedeva ancora in qual modo avrebbe potuto starvi celato, quando l'Adele gli propose il mezzo seguente:

La porta della cucina che dava sulla scala non veniva mai aperta pel semplice motivo che non si cucinava in casa: chiunque veniva, passava direttamente per la porta del salotto: nella cucina, che serviva solo di deposito, Giacomo Valenti non poneva mai il piede, perciò l'Adele era sicura di poter disporre della chiave senza inconvenienti. Oreste avrebbe potuto penetrare facilmente in casa mentre ella se ne andava al teatro accompagnata da suo padre; quando costui fosse rientrato poscia con qualcheduno, Oreste non aveva che a postarsi sul terrazzino per udire tutto quanto si diceva in sala. La finestra del terrazzino era sempre chiusa, ma ella gli fece vedere che v'era dietro le tendine un vetro rotto dal quale gli sarebbe giunta ogni parola.

Oreste si dichiarò soddisfatto e promise nuovamente alla fanciulla l'abito di seta tanto desiderato; se ne andò poscia canticchiando, persuaso che avrebbe finalmente potuto sapere qualche cosa di positivo circa il giovane che detestava oramai con tutta l'anima.

Alla sera, rinunciando al teatro, egli non mancò di trovarsi al suo posto: stette in agguato per veder uscire l'Adele col genitore, poi penetrò furtivo nella cucinetta sudicia e attese con un certo palpito nel cuore il ritorno del Valenti. Costui venne abbastanza presto: saliva le scale ciarlando e la voce che gli rispondeva inondò di gioia il curioso Oreste, poichè era per l'appunto la voce del

Casamassima. Li udì entrare in casa dalla parte del salotto; ed egli andò allora ad appostarsi sul terrazzino.

Era un sitarello angusto esposto a tutti i venti, poichè da quella parte la catapecchia abitata dall'Adele dava verso l'aperta campagna. La casa s'innalzava sopra una specie di burrone dal quale prospettava lo stesso terrazzino; guardando di sotto, si poteva discernere una via angusta oltre la quale si stendevano altre case che andavano per la scesa a finire fuori di città.

Ma Oreste non poteva veder nulla a quell'ora, tanto più che il cielo si era fatto tempestoso e grosse gocce di pioggia cominciavano a cadere: il giovinetto si strinse alla finestra e applicò l'orecchio al vetro rotto.

Il Valenti e il Casamassima si erano seduti al tavolino su cui stavano i bicchieri colla bottiglia. All'incerto chiarore di una candela vacillante, le figure di quei due uomini avevano qualche cosa di bieco e di duro che dava un carattere nuovo alle loro fisionomie. Don Augusto Casamassima particolarmente non aveva più il contegno e le maniere del gentiluomo che tutti gli conoscevano a Perugia: in quell'ora di libertà tutta la sua persona sembrava trasandata e volgare: sulla sua faccia v'era una espressione di noia e di ansietà rabbiosa. Se la Laurina lo avesse veduto in quello stato non avrebbe certamente corso il pericolo d'innamorarsi di lui.

Il Valenti cominciò a bere; egli borbottava scucite parole di cui Oreste non poteva afferrare il senso: ma doveva afferrarlo benissimo il Casamassima, il quale, battendo ad un tratto un sonoro pugno sulla tavola, gli replicò con voce irascibile:

– Sono più stanco di te di attendere in tal guisa. Credevo l'impresa più facile, ma quella strega non si decide mai a nulla; non mi tormentare maggiormente, te lo consiglio pel tuo bene e pel mio.

– Potevi lasciar regolare la cose a modo mio, rispose il Valenti trattando con tutta confidenza il nobile Casamassima; io chiedevo una somma cospicua sotto pena di rivelare ogni cosa, l'ottenevo, e via!

– Sì, che cosa avresti ottenuto oltre quello che abbiamo avuto? Qualche altra diecina di mille lire. Ci vuole ben altro!

– Era sempre meglio che rimanere così nell'incertezza, disse il Valenti. Se aspetti che te la diano la signorina Laurina!...

Un fremito corse per le membra d'Oreste udendo il nome della sorella in bocca a quell'uomo. Egli era leggiero, petulante, ma il suo cuore era buono e amava sinceramente la sua famiglia. Quell'allusione era troppo diretta perchè potesse dubitare delle intenzioni dei due sciagurati; ne sentì un'ira violenta ed ebbe appena forza sufficiente per contenersi.

– So non me la danno la prenderò, replicò brutalmente il Casamassima: la ragazza mi vede di buon occhio: non ho avuto alcuna risposta alla mia lettera, ma credo che ciò dipenda da quella pettegola della zia monaca che la sorveglia con tanta insistenza. Ora la bambina si vede meno, ma sta esclusivamente colla istitutrice, colla quale, in caso disperato, cercherò d'intendermi. Del resto la madre è annichilita dallo spavento, il padre è un imbecille; finirò con avere ragione di tutti, non dubitare.

Oreste stringeva i pugni e si mordeva le labbra per non gridare. In pochi momenti ne aveva già saputo abbastanza. L'uomo che la sua famiglia accoglieva come un amico ed un parente, era un intrigante non solo, ma un malandrino di primo stampo. Non capiva quale era il segreto che quei due complici avrebbero potuto rivelare, ma su questa circostanza non si fermava neppure, non avendo mai pensato prima a sospettare di sua madre: però comprendeva che si tendeva un tranello indegno contro la sorella, e il suo giovane sangue bolliva dentro le vene. L'acqua ed il vento che lo sferzavano da tutti i lati inzuppandolo dal capo alle piante, contribuivano anche non poco a porlo in uno stato d'irritazione indicibile.

Il Valenti intanto si riversava da bere; scrollò beffardamente le spalle, replicando:

– Ho avuto torto di dare a te carta bianca; non v'era bisogno di abbandonarsi a certe idee stravaganti; il nostro scopo era semplice e non bisognava lasciarsi adescare dai begli occhi di una bambola.

– Questa bambola può farmi entrare in una famiglia di milionari, replicò il Casamassima; tutto sta a manovrare bene. Se arrivo a stabilirmi in mezzo a quella gente senza sangue e senza cervello, ti giuro che farò camminare tutti a modo mio, compreso il conte Dandolo a cui non m'hanno ancora presentato, ma che metterei alla ragione come gli altri: allora tu avrai denari finchè vorrai per turare quella bocca insolente.

Oreste non fu più padrone di sè e diede un balzo così violento di rabbia che urtò contro la finestra mal chiusa. A quel romore i due uomini scattarono in piedi, e corsero verso il terrazzino. Il figlio del marchese Landolfo era animoso

quanto tristarello ed imprudente. L'idea di fuggire dinanzi a quei pezzenti che minacciavano la pace della sua famiglia, non nacque neppure nel suo cervello. Era tanto irritato che obliava ogni ritegno, e anelava di dire il fatto suo ai due malfattori. Perciò non attese che venissero a scoprirlo, ma diede egli stesso un calcio alla finestra che si spalancò immediatamente.

I due complici mandarono un grido di sorpresa e di collera. Oreste si avanzò colle braccia incrociate cogli occhi sfavillanti: ma non ebbe tempo di pronunziare una parola: i due uomini avevano scambiata un'occhiata rapida colla quale si erano intesi; con moto simultaneo, si lanciarono verso il giovinetto e lo afferrarono pel corpo.

– Ah, ah, disse il Casamassima orribile a vedersi in quel momento, siete ghiotto di sorprendere i discorsi altrui: sta bene, ragazzo mio, ma sapete che noi, alla nostra volta, non vogliamo che si parli, e voi non parlerete, ve lo giuro io!

– Che volete, che pretendete? balbettò Oreste nel quale l'età giovanile e la natura poco robusta non erano d'accordo colla forza virile dell'animo; lasciatemi andare, altrimenti sarà peggio per voi.

Il Casamassima non rispose, subito, ma con uno sforzo prodigioso sollevò da sè solo Oreste che si dibatteva.

– I morti soltanto non parlano, disse con voce truce; e io ho giurato che non parlerete.

Il Valenti stesso indietreggiò con un'esclamazione d'orrore.

– No, no, disse con voce strangolata: possiamo essere scoperti.

Ma il Casamassima non l'intese forse neppure; omai lottava a corpo a corpo col gracile giovinetto che tentava invano di svincolarsi da lui. Il vento penetrando con violenza nella camera aveva spento il lume; vi fu un istante di silenzio spaventevole, dopo di che un grido acuto risuonò per lo spazio in mezzo agli scrosci della tempesta; si udì un tonfo, eppoi più nulla!

XIV.

«Se è possibile, ritorni immediatamente a Perugia. Un'orrenda sciagura ci ha colpiti: abbiamo bisogno di un amico sincero.»

Silvia smarrita, disperata, inviava questo telegramma a Gerardo il domane della orribile sera in cui Oreste si era recato in casa Valenti.

Gerardo postosi in viaggio, com'è noto, per attingere le informazioni tanto bramate da Silvia, dopo un'assenza assai prolungata, le aveva scritto finalmente annunciandole il suo ritorno: aveva gravi ed importanti comunicazioni da farle: si sarebbe solo arrestato qualche giorno a Pisa presso il nipote, col quale questa volta contava di recarsi a Perugia. Silvia aveva appunto ricevuto nel giorno innanzi la lettera di Gerardo; secondo i suoi calcoli egli doveva trovarsi a Pisa, e nella desolazione immensa dell'animo, non sapeva immaginare nulla di meglio che ricorrere quel fido amico sul quale la famiglia intera poteva contare.

Il palazzo Viscardi era tutto sottosopra: la sera innanzi Oreste non era ritornato. Era la prima volta che ciò accadeva: sebbene scapatello, il giovinetto non aveva ancora osato

dormire fuori di casa, e i domestici erano stati ad attenderlo durante tutta la notte.

Il mattino per tempo, la marchesa, che si svegliava sempre presto, aveva saputo subito l'accaduto dalla sua cameriera, e preoccupata, per la prima volta, dalla condotta poco regolare del figlio, aveva fatto chiamare il marchese per concertarsi con lui circa la condotta a tenersi in tale circostanza. Il buon Landolfo non prese la cosa tanto seriamente; persuaso che si trattasse di una prima avventura amorosa, esortò la moglie a non occuparsi di nulla, promettendole che avrebbe fatto lui una buona ramanzina ad Oreste appena sarebbe stato di ritorno.

Ma Oreste non ritornò, e un po' più tardi, nel mattino, don Eusebio venne al palazzo, pallido, sconvolto nell'aspetto, chiedendo di vedere Silvia poichè non osava presentarsi al marchese, nè alla marchesa. Allora narrò piangendo come il giovine Oreste fosse stato rinvenuto in una viuzza deserta che metteva alla campagna pesto e malconcio in guisa da lasciare nessuna speranza di guarigione. Non si poteva comprendere se era stato maltrattato da qualche malfattore, o se aveva fatto qualche tremenda caduta. I primi a vederlo erano stati alcuni contadini; non lo conoscevano e lo avevano portato all'ospedale: colà i medici lo avevano ravvisato, e non osando recare la notizia ai genitori, erano corsi da lui. Don Eusebio veniva allora allora dall'ospedale. Oreste era all'agonia: si doveva lasciarlo morire in quell'asilo dei poveri?

Silvia, più morta che viva, udendo questa domanda, sciamò subito: – no, no! – Poi si disperò al pensiero che il trasporto potesse abbreviare anche di pochi minuti quella

preziosa esistenza, e rimandò via subito don Eusebio perchè vedesse coi medici ciò che si poteva fare di meglio, mentre ella teneva per sè l'incarico più penoso di annunziare ai genitori la spaventevole notizia.

I medici all'ospedale crollarono il capo all'idea di trasportare Oreste al palazzo: tuttavia, non essendovi assolutamente veruna speranza di conservargli la vita, si accordarono nel decidere che quello era il solo partito a cui dovevano appigliarsi. Il lugubre convoglio si pose lentamente in cammino; la notizia di quella, sventura era già corsa per la città; se ne facevano i più strani commenti, e la gente per le vie si fermava piena di stupefazione e di orrore.

La porta del palazzo Viscardi era spalancata, e sotto l'atrio i domestici attendevano muti e desolati. Il marchese pallido come un morto, stava là sostenuto da don Eusebio, il quale era ritornato in tempo dall'ospedale per impedirgli di gettarsi come un pazzo per le vie incontro al figliuolo. Su per le scale si udivano gemiti e pianti: erano la marchesa, Silvia, la Laurina che non osavano dare in pascolo ai curiosi il loro disperato dolore. Più tardi il palazzo era rientrato nel più cupo silenzio: tutti gli usci erano aperti e i domestici andavano per le camere come spettri. Si udivano solo di quando, in quando il bisbigliare sommesso dei medici e i singhiozzi mal repressi delle donne. Si fu allora che Silvia, spaventata dell'isolamento della propria famiglia e dell'intervento probabile del Casamassima in quella circostanza, aveva mandato a Gerardo il telegramma riportato più sopra.

Circa il modo col quale l'infelice Oreste era stato posto in fine di vita, nessuno ancora osava pronunziare il proprio avviso. Don Eusebio aveva vaghi sospetti che tremava di

palesare, riflettendo al grave carico che pesava sopra di lui per l'imprudenza con cui aveva attizzata la curiosità del giovinetto riguardo alle relazioni del Casamassima col Valenti. Nelle tasche del marchesino non si erano rinvenuti che pochi denari, eppure don Eusebio sapeva di avergli dato una somma discreta all'insaputa dei genitori. L'aveva egli spesa, oppure eragli stata tolta dai malfattori? Comunque fossa l'animo dell'onesto legalo era tutt'altro che in pace: non osava perciò emettere la propria opinione e si chiedeva pur anco se comunicando più tardi alla polizia i dubbi che lo assediavano, non correva il rischio di gettare qualche luce sinistra sulla condotta della marchesa, tanto inesplicabile in quegli ultimi tempi.

Ella era in uno stato di prostrazione indicibile: profondamente credente, vedeva in quella inattesa sciagura il dito di Dio che la puniva di una colpa, la quale martoriava da un pezzo la sua coscienza: sentiva omai orrore di sè medesima, e si prostrava nella polvere invocando la misericordia celeste sul capo dell'innocente figliuolo.

Ma, ahimè, la misericordia stessa del cielo, non poteva più nulla in favore dello sciagurato fanciullo: non aveva ripreso i sensi, non aveva mai dato altro segno di vita fuori di un fioco lamento che passava di più in più debole tra le sue labbra scolorite. Tutti gli stavano d'attorno muti, disperati. Il conte Dandolo distolto improvvisamente dalle sue preoccupazioni personali, era là come una statua, impotente a muoversi per deporre un ultimo bacio sulla fronte dell'agonizzante. I medici che non avevano osato tentare nulla per timore di vedere il meschino spirare nelle

loro mani, stavano proni sul letto attendendo l'estremo respiro.

Nella via, al portone del palazzo, qualcuno s'informava con tutta l'apparenza della più amichevole premura, di quanto avveniva di sopra. Questo qualcuno era Augusto Casamassima; in tutto quel mattino egli non aveva fatto altro che vagare per la città onde raccogliere notizie. Stimava poco prudente il rimanere celato e il non occuparsi di un fatto di cui tutti parlavano. Nella sua lotta corpo a corpo col misero adolescente, non sapeva forse bene egli stesso se lo aveva veramente spinto nell'abisso, oppure se il meschinello, dibattendosi, era precipitato da sè: era sicuro almeno di non aver cercato di trattenerlo; al vederselo sparire dalle mani, il suo primo pensiero era stato di sollievo, certo oramai che il giovinetto non avrebbe più parlato.

Non dubitava menomamente che il suo debole nemico fosse rimasto estinto sul colpo, e siccome il terrazzino prospettava a tergo della casa, egli fece subito osservare al Valenti, che non si sarebbe potuto indovinare con facilità di dove lo sventurato era piombato di sotto. Ma il Valenti non si persuase, e accennò al desiderio di abbandonare in furia la città. Il Casamassima disapprovò vivamente un tal progetto, ma non stette a lungo a discutere, poichè gli tardava di mostrarsi in qualche luogo di ritrovo onde stabilire bene che non aveva passata la serata in casa del Valenti.

Così si recò al teatro, ove applaudì fragorosamente l'Adele, cercò anzi con mirabile sangue freddo d'Oreste, e non avendolo trovato, uscì con molti altri, i quali lo accompagnarono fin alla locanda ove abitava: dalla locanda non uscì che al mattino, quando già si parlava del caso miserrimo di Oreste.

Intese allora con somma meraviglia e terrore che era ancora vivo. Se il giovinetto parlava prima di morire, egli era perduto, e provò, senza dubbio, una grande smania anch'esso di fuggire lontano. Ma si rinfrancò alquanto udendo che il moribondo non aveva ripreso i sensi, e i medici assicuravano che non sarebbe uscito dal suo letargo se non per entrare nell'eternità. Vegliò dunque informandosi minuto per minuto dello stato delle cose, finché decise di recarsi sino al portone del palazzo.

Al momento in cui Oreste spirava, egli si trovava appunto a colloquio col portinaio mostrando vivissima ansietà di conoscere tutto quanto riguardava i suoi cari amici. Un vecchio servo precipitando, in lagrime, giù per le scale, gli annunciò che tutto era finito.

– Morto! sciamò Augusto Casamassima facendosi pallido ed appoggiandosi un istante al muro. Povero Oreste, poveri genitori! Ma ditemi, in grazia, soggiunse rivolto al servo, è vero che lo sciagurato giovinetto non ha ricuperate mai conoscenza nè favella, e non ha potuto dare alcuna indicazione circa il modo in cui è avvenuta questa catastrofe?

– È la pura verità, risposo il servo; il povero marchesino non ha aperto gli occhi, nè le labbra, e neppure ha riconosciuto alcuno fra le persone che gli stavano d'attorno.

– È orribile, è orribile! sciamò di nuovo il Casamassima; poveri amici miei, voglio porgere loro una parola di conforto.

E si lanciò su per lo scalone senza che il servo ed il portinaio, avvezzi a vederlo ire e venire in compagnia del marchese, credessero conveniente di trattenerlo.

La marchesa era stata trasportata priva di sensi fuori dalla camera. Don Eusebio, forte e robusto, l'aveva sollevata egli stesso e coll'aiuto delle cameriere, era andato a deporla sul suo letto in preda ad atroci convulsioni: Silvia e la Laurina l'avevano seguita, e intorno al funebre letto non rimanevano che il conte Dandolo accasciato sulla sua poltrona, e il misero genitore che resisteva alle preghiere del curato e dei medici bramosi di condurlo lontano dal desolante spettacolo.

Augusto Casamassima entrò e corse all'amico colla mano tesa pronunciando parole di rimpianto e d'affetto. Ma era tanto commosso che la sua voce tremava; siffatta commozione era perfettamente d'accordo colla luttuosa circostanza, perciò il marchese, a malgrado dell'atroce cordoglio che l'opprimeva, non potè fare a meno di mostrarglisi riconoscente e di presentarlo allo suocero, il quale, grazie alla sua abitudine di vivere ritirato nella propria camera, non lo conosceva affatto, nè sapeva tampoco che frequentasse la famiglia.

Allorchè il marchese ebbe pronunciato il nome di don Augusto Casamassima, soggiungendo che era un parente dell'estinto don Filippo, il vecchio conte fissò i suoi occhi indagatori e severi in viso al giovane sconosciuto, mentre diceva con grande meraviglia degli astanti:

– Non vi sono più Casamassima. Non ho mai inteso a parlare di un don Augusto che portasse questo nome: don Filippo era l'ultimo della sua stirpe; è impossibile che questo sia un suo parente.

Augusto aveva arrossito e impallidito a vicenda sotto l'insulto, ma non mostrò alcuna collera. Si strinse solo nelle spalle dando al marchese un'occhiata che voleva significare:

– Il vecchio è matto, non posso offendermi.

Il marchese pentito di avere ceduto ad un istinto di cortesia col presentare l'amico, allo suocero, disperando di far udire ragione a quest'ultimo, accettò finalmente il consiglio che gli si dava, quello cioè di uscire dalla camera onde allontanarne anche il Casamassima: se ne andò dunque appoggiato al braccio dell'assassino, mentre il vecchio conte continuava a gridare.

– Non vi sono più Casamassima, vi dico; badate, Landolfo, che don Filippo era l'ultimo della famiglia. L'uomo che mi avete presentato non può essere che un impostore!

XV.

L'incredibile audacia colla quale Augusto si era presentato in casa della sua vittima, doveva, ad onta dell'opinione così francamente espressa dal vecchio conte, preservarlo, pel momento almeno, da ogni sospetto. Mortificatissimo dalla sortita dello suocero, il marchese soffocò il proprio cordoglio per rivolgere parole di scusa all'amico: lo assicurò che il padre di sua moglie era un po' scemo, e che questo era stato il solo motivo per cui non aveva mai cercato di fargli stringere conoscenza con lui. Augusto accolse con prontezza quelle affermazioni che salvavano il suo amor proprio, e allora Landolfo, estenuato dallo sforzo fatto nel reprimere il suo affanno, pregò quasi singhiozzando Augusto di non aversela a male se ritornava accanto alla salma del figliuolo.

Il Casamassima si profuse in espressioni d'amicizia, e non fu malcontento di rimanere solo nel salotto ove era stato condotto. Il malandrino non aveva ancora depresso totalmente la speranza di strappare qualche vantaggio dalla condizione in cui era riguardo all'infelice marchesa. Non l'aveva veduta nella stanza del figliuolo, non dubitava che fosse nella sua, e siccome conosceva personalmente la disposizione di quella parte dell'appartamento abitato dalla famiglia, decise di rimanere là nel cuore della fortezza, onde tentare se gli riusciva di parlare ancora una volta colla donna che teneva in suo potere.

Ma origliando di qua e di là, comprese ben tosto che anche la camera della marchesa era piena di gente. Rimase così inattivo nel salotto, e vi rimase a lungo perchè nessuno in casa pensava a lui. Qualcuno però ci pensava di fuori; don Eusebio abbandonando, subito dopo di avere depresso la marchesa sul suo letto, il palazzo per le incombenze che recava seco la morte d'Oreste, intese a parlare della improvvisa partenza dei Valenti; non dubitò più che il colpo orrendo fosse partito da loro e che il Casamassima ci avesse la sua parte. Stette lì per andarlo subito ad accusare alla giustizia, poi riflettè di nuovo ai sospetti che lo travagliavano a proposito della marchesa, e si astenne: ma andò in traccia di lui e, venne a sapere che si era recato al palazzo Viscardi: allora ritornò al palazzo, interrogò i servi, i quali gli dissero che era entrato, ma che non lo avevano più veduto ad uscire.

Lo trovò in sala, e all'improvviso un'idea audace s'impossessò del malizioso legale. Il Casamassima lo conosceva appena, poichè don Eusebio era stato quasi sempre a Roma durante quegli ultimi tempi: assunse dunque

un aspetto piuttosto misterioso e disse al giovine che fingeva di osservare un libro per darsi un contegno.

– Io sono l'uomo d'affari della eccellentissima signora marchesa; sono giunto adesso da Roma ove l'eccellentissima signora mi aveva mandato per un grosso prestito di denaro. La sventura accaduta or ora vieta alla signora di occuparsi d'affari, tuttavia ella mi disse tanto che bramava di parlare con don Augusto Casamassima, che io la consiglierai di andare ad attendere in una camera che comunica dalla parte opposta del palazzo coll'appartamento della marchesa: io procurerò di farlo sapere alla signora, la quale se non può trattenersi in questo salotto ostensibilmente con lei, troverà il modo o di farla introdurre nella sua stanza, oppure di raggiungerla dall'altra parte. Qui ella non potrebbe più fermarsi a lungo senza dare nell'occhio alla servitù.

Questo discorso don Eusebio lo pronunziò con accento ossequioso, quale si conveniva ad un messaggero di quella fatta. Il Casamassima bramava con troppo ardore la soluzione offerta dall'uomo d'affari della marchesa, per dubitare della sincerità delle sue parole. Ad un naufrago che galleggia qualunque tavola d'appoggio è buona: calcolò subito che la marchesa bramosa di liberarsi di lui, poteva offrirgli la somma di denaro andata a cercare a Roma, contro la promessa di lasciarla piangere in pace l'estinto figliuolo, e questa volta decise di accettare qualunque proposta; chiedendo dunque a don Eusebio in quale ora poteva sperare di abboccarsi colla marchesa, non fece alcuna difficoltà ad abbandonare il salotto con lui.

Don Eusebio, che conosceva il palazzo palmo a palmo, condusse il giovane in un appartamento situato a tergo

dell'edificio epperciò un poco remoto, ma comunicante, all'occasione, per mezzo di un lungo corridoio, colle stanze della marchesa. Questo appartamento era riservato ai forestieri d'importanza, i quali capitavano ben di rado al palazzo, per cui la comunicazione colle stanze della marchesa rimaneva chiusa e assicurata coi catenacci. Tuttavia nel condurre il giovane sino all'ultima camera che metteva al corridoio di comunicazione, don Eusebio non mancò di fargli osservare la facilità colla quale avrebbe potuto trovarsi colla marchesa. Quella camera era un saloncino con eleganti scansie di libri antichi e curiosi; don Eusebio ne porse alcuni al Casamassima invitandolo a dar loro un'occhiata durante quella mezz'ora o tre quarti d'ora in cui avrebbe dovuto aspettare: dopo di che s'inclinò fino a terra e se ne andò. Ma uscendo dall'appartamento ebbe cura, di chiuderne a doppio giro la porta, cosicchè il Casamassima non avrebbe più potuto muoversi di là senza il suo permesso.

Chetato in tal guisa il timore che quell'uomo potesse mettersi in fuga, si pose a riflettere: avrebbe voluto parlare alla marchesa, e cercar di sapere al giusto da lei se, accusando don Augusto, non avrebbe suscitati guai maggiori. Sperava che le convulsioni fossero ormai cessate, ma s'ingannava a partito: la marchesa giaceva sempre in uno stato veramente compassionevole; quand'anche avesse rinviate tutte le donne che l'assistevano, egli non sarebbe giunto ad ottenere da lei alcuna spiegazione. Cominciava così ad essere seriamente imbarazzato a proposito del suo prigioniero, quando giunsero improvvisamente Gerardo e Ruperto Salisano.

Gerardo stava da poche ore a Pisa allorchè aveva ricevuto il telegramma di Silvia; era partito immediatamente,

con suo nipote, pieno d'inquietudine e di sgomento. Don Eusebio conosceva da lungo tempo la famiglia Salisano e sapeva particolarmente quanto perfette fossero l'onestà e la prudenza di Gerardo: nel frangente in cui si trovava, non esitò a confidarsi in lui, e dopo una visita alla camera mortuaria, ove Ruperto rimase a piangere l'amico estinto, lo ricondusse in salotto e gli narrò più o meno tutto quanto sapeva.

Gerardo, dal canto suo, recava notizie importanti; avrebbe voluto comunicarle a Silvia, ma non osava turbarla in quei primi istanti, e le disse invece all'avvocato. Durante la sua assenza, Gerardo non aveva risparmiato indagini per conoscere gli antecedenti di Augusto Casamassima. L'impresa non era stata facile, tanto più che il notaro Franconi di San Germano era morto da un pezzo. Ma poi aveva trovato il bandolo. L'uomo che si era introdotto così sfacciatamente in casa Viscardi portava effettivamente il nome di Casamassima, ma non usciva dalla nobile famiglia di don Filippo, sibbene da un ospizio di Napoli, ove quel nome, comune fra i trovatelli, gli era stato regalato. Augusto aveva sempre mostrato molta intelligenza e all'ospizio era stato addetto per un poco alla segreteria. Uscendo da quel luogo aveva cominciato davvero con essere amanuense dal notare Franconi ove la protezione di uno dei direttori dell'ospizio lo aveva introdotto. Ma ne era stato cacciato per truffa, ciò che spiegava il suo diniego di avere appartenuto allo studio. Dopo aveva fatto tutto i mestieri vagando un poco dovunque in Italia e fuori. Era stato sino a Parigi ove aveva fatto parte di una combriccola di malviventi e aveva finito con stringere relazione con Giacomo Valenti.

Dietro le sue relazioni con costui, Augusto era divenuto il nobile Casamassima, cugino germano dello estinto don Filippo. Si era fermato a Firenze ove aveva avuto accoglienza in alcune case per bene; ma poi era partito per Perugia, ove secondo tutte le probabilità, Giacomo Valenti era andato ad attenderlo. In quanto a Giacomo era un antico servo di don Filippo, il quale doveva avere rubato assai al suo padrone, perchè dopo la morte di lui, si era dato al lieto vivere obliando ogni abitudine di lavoro.

Il presentarsi d'Augusto, alla marchesa aveva uno scopo chiaro, quello di sfruttarne la debolezza, ma quale era il segreto che dava origine a questa debolezza? Gerardo non aveva raccolto alcun indizio su di ciò, e quanto don Eusebio gli narrava, lo poneva nella maggior perplessità: non poteva credere neppure lui che si trattasse d'amore; la marchesa aveva sempre vissuto in famiglia, nè si comprendeva come avrebbe potuto incontrarsi prima col Casamassima; qual era dunque il fatale segreto che la teneva in balia di quel ribaldo?

Gerardo e don Eusebio decisero di saperlo ad ogni costo; Augusto doveva sempre attendere la marchesa nell'appartamento ove era stato confinato; divisarono di andarlo a trovare e di forzarlo a parlare.

XVI.

Il conte Dandolo, ricondotto nelle sue stanze poco dopo la morte d'Oreste, ebbe anch'esso un assalto nervoso che lo lasciò letteralmente sfinito. Si credette perduto, e l'idea della morte gli si affacciò spaventevole e desolante. Si trovava

solo colle persone che lo servivano, si guardò intorno con ansietà, ed esclamò con voce debole:

– Il confessore, il confessore! Andatelo a chiamare.

Il suo cameriere si mosse subito per eseguire l'ordine, ma non era giunto all'uscio della camera, che il conte lo arrestava, dicendo:

– No, fermatevi; andate prima a chiamare suor Rosa Maria: il confessore verrà dopo, e poi tutta la famiglia: ma ora voglio suor Rosa Maria sola.

Silvia fu tosto avvisata, e volò udendo in quale stato era il genitore; il suo cuore sussultava dolorosamente pensando che il conte volesse strapparle, prima di morire, la promessa di ritornare in convento.

Quando entrò nella camera, suo padre stava coll'occhio intento per vederla giungere. Il viso del vecchio era cadaverico; Silvia si sentì stretta da una nuova angoscia all'idea di perderlo. Andò ad inginocchiarsi ai piedi di lui, e allora il conte congedò tutte le persone di servizio ingiungendo loro di chiudere le porte. Quando fu ben sicuro che nessuno, fuori di Silvia, potesse udirlo, disse con voce debole:

– Io muoio; sento che la mia ultima ora si avvicina. Il povero Oreste mi trascina con sè; ma prima di morire debbo parlarvi seriamente: ascoltatevi bene.

Silvia cercò di protestare contro la persuasione che stava per morire, ma il vecchio stremo di forze, era persuaso, in quel momento, di essere giunto al suo fine.

Le impose silenzio e continuò:

– Ho cose gravi e dolorose a dirvi, ma prima esigo una promessa, anzi un giuramento da voi.

– Quale? – disse Silvia inquieta: – quella di ritornare in convento?

– No, – rispose il conte crollando il capo; – non vi chiedo neppure un tal giuramento, convinto che, quando avrete inteso ciò che debbo dirvi, ritornerete da voi stessa in monastero. Dovete giurare invece di non rivelare mai a nessuno quanto vi dirò. Giurate!

– Lo giuro! – esclamò Silvia smarrita.

Vi fu un lungo silenzio; la confidenza del conte doveva essere penosa. Silvia attendeva con ansietà.

Il conte respirò con affanno, poi cominciò un discorso intralciato nel quale parlava della contessa Matilde sua moglie, assicurando che egli si era regolato a puntino secondo i desideri di lei, e che il torto non era suo se le cose erano andato alla peggio. Pareva che parlasse più per sè stesso che per la figliuola. Finalmente si volse a Silvia, e come conclusione al suo discorso, esclamò con convincimento:

– Quella sì, era una santa donna!

– Parlato di mia madre? – chiese Silvia con vivacità.

Il conte trabalzò sulla sua sedia e volse uno sguardo tanto severo alla figlia, che questa chiuse gli occhi quasi impaurita.

– Parlavo di mia moglie! – disse il conto con forza. – Voi non l'avete conosciuta abbastanza per giudicarla.

– È vero, io la conobbi poco assai, – disse Silvia con un sospiro; – sono stata quasi sempre lontana da casa; nessuno mi ha mai amata in famiglia!

Il conte non compreso o non volle comprendere, e ripigliò cercando le frasi.

– Mia moglie era un angelo: ella non si oppose mai a veruno de' miei desideri quando erano leciti e onesti. Si fu così che, alla morte di un mio parente, potei ritirare in casa una persona che voi non avete conosciuta. Intendo parlare della sorella di don Filippo Casamassima, mio cugino per parte di mia madre, il quale rimasto privo d'ogni bene di fortuna alla morte del genitore, voleva recarsi all'estero ove sperava, coll'aiuto di certi amici, di acquistarsi nuove ricchezze. Sua sorella Alice sola l'imbarazzava; noi la prendemmo in casa, e la contessa Matilde l'accolse e la tenne come una sorella.

Silvia non comprendeva nulla a quei particolari, ma ascoltava con buona volontà sperando che suo padre sarebbe venuto a una conclusione. Il nome d'Alice le riesciva nuovo, sapeva bensì di don Filippo Casamassima e delle ricchezze lasciate al conte Dandolo; si sovveniva anzi vagamente che don Filippo si era recato una volta con Lucrezia a vederla in convento, ma di lui non conosceva assolutamente altro. Solo per aiutare il genitore ricaduto nuovamente nel silenzio, cominciò a dire:

– Era un uomo energico don Filippo se seppe acquistarsi un patrimonio in poco tempo: il desiderio di dare una dote alla sorella l'avrà spinto.

– Sì, disse asciutto asciutto il conte Dandolo. Quando la lasciò in casa nostra ella aveva diciotto anni appena.

Vi fu una nuova pausa. Silvia non sapeva più che dire, e attese in silenzio. Finalmente il conte ripigliò:

– La contessa Matilde amava Alice. Io pure l'amavo, ma non come avrei dovuto.

Nuova interruzione da parte del conte; Silvia alquanto impaziente, cercò ancora di aiutarlo col dire:

– Perchè? Non era forse abbastanza buona per ispirare affetto?

– Che ne sapete voi? disse il conte irritato: era buona e non buona: era ciò che si chiama una civetta e io l'amai come non dovevo.

Silvia tacque. Comprendeva vagamente che si poteva trattare d'amore, e si chiedeva perchè mai suo padre le faceva una simile confidenza: era imbarazzata: il conte continuò:

– Vi sono cose che non si possono dire, ma che si debbono intendere a mezza parola. Non mi obbligate a ripetere: quella fanciulla fu la rovina della nostra pace domestica! Maledetto il giorno in cui ella venne fra noi! Fortunatamente ella morì presto; morì, ma voi nascevate!

Silvia aperse gli occhi meravigliati: che cosa aveva essa a fare colla storia d'Alice? Perchè la sua nascita era citata quasi come una calamità pari alla civetteria di una parente incomoda? Il conte era caduto in una specie di prostramento che assomigliava alla insensibilità. Silvia lo riscosse chiedendogli con qualche amarezza:

– La mia nascita spiaccque dunque assai, padre mio, a voi, e alla contessa Matilde mia madre?

– Alla contessa Matilde? sclamò il conte scuotendosi dolorosamente; non volete dunque capire nulla? La contessa non è mai stata vostra madre!

Silvia mandò un grido e balzò in piedi coprendosi il viso colle mani. Poi vinta dal dolore, sclamò con accento desolato:

– Non sono dunque vostra figlia? Sono la figlia di colei che pose sottosopra la vostra famiglia? Perché non dirmelo prima?

Sul viso del conto passò un'ombra più fosca, poi fissando gli occhi al suolo, disse precipitosamente come per finirla una volta per sempre col quel disgustoso soggetto.

– Piacesse al cielo che voi non foste mia figlia! Voi portate il mio nome che è vostro. La contessa Matilde acconsentì a dirsi vostra madre per salvare l'onore della famiglia; foste battezzata come nata da lei, ma la vostra vera madre era morta dandovi alla luce. Avete compreso finalmente?

Silvia aveva compreso e versava lagrime silenziose. Il conto era sfinito e si lasciò ricadere come morto sulla spalliera del seggiolone. Per un poco stette ansimante, cogli occhi chiusi; poi mormorò con voce rauca, affannosa:

– Ho sete!

Silvia si precipitò verso il tavolino su cui stava quanto occorreva, e gli porse da bere con cura affettuosa, sclamando:

– Padre, padre mio!

Il conto bebbe, poi la guardò quasi con paura; ma il viso della povera derelitta esprimeva tanto affetto, che egli mormorò:

– Mi perdoni dunque?

Ella disse qualche cosa per imporgli silenzio; il conte non comprese forse le parole, ma l'atto della figliuola era tanto gentile, che un sentimento nuovo entrò nel cuore di quell'uomo rigido, il quale espiava da tanti anni la colpa commessa. Strinse le mani che tremavano come foglie

scosse dal vento e bisbigliò con dolcezza insolita queste parole:

– Povera figliuola!

Silvia, incoraggiata, si gettò al collo del padre e lo abbracciò vivamente: egli non la respinse, non ne aveva la forza e sentiva una dolcezza strana nel confondere le sue colle lagrime di lei. Quel momento d'espansione avrebbe forse durato a lungo, se la servitù troppo zelante non fosse corsa a richiamare il curato richiesto dal conte. Il confessore apparve sull'uscio e padre e figlia dovettero separarsi. Silvia uscì dalla camera colla testa in fuoco, chiedendosi se sua sorella conosceva la dolorosa storia della sua nascita, e se era questo il motivo per cui le mostrava tant'odio e tanta severità.

Ma non aveva forse ragione? Essa non era che una intrusa nella famiglia di suo padre. Si vergognava come di una colpa sua e di nuovo l'idea spaventevole del convento si affacciava al suo pensiero.

XVII.

Quando fu stabilito nel saloncino ove lo aveva condotto don Eusebio, Augusto Casamassima ebbe un istante di gioia trionfale. Si credette finalmente sicuro del fatto suo e si preparò a trarre il maggior profitto possibile dalle buone disposizioni della marchesa.

Veramente si sentiva pieno di severità contro sè stesso pensando alle occasioni perdute di terminare quel difficile affare. Se avesse saputo contentarsi, a quell'ora sarebbe già

lontano con qualche buona somma di denaro e senza il carico della morte d'Oreste sulla coscienza.

Gli tardava di potersi mettere in salvo. Quante volte si era egli trovato in analoghe circostanze! Per vie diverse aveva rasentato così spesso la totale ruina, senza precipitarvi mai, che era avvezzo ad affrontare qualunque rischio. Era nato con istinti di gran signore: suo padre e sua madre doveva essere stato d'alto lignaggio; non ne dubitava e malediceva continuamente la sorte che non glie li aveva fatti conoscere onde rendere ad entrambi quell'angoscia di cui soffriva egli stesso a cagione del loro abbandono. Pensava perciò che egli aveva diritto ad una parte dei beni di questo mondo, e che, nessuno avendogliela offerta, gli era lecito di strapparla colla forza. Ogni mezzo era buono per lui: la sua vita era stata una continua lotta per raggiungere il porto desiderato. Più volte aveva creduto di poterlo afferrare, e sempre qualche inattesa bufera lo aveva respinto lontano.

La relazione fatta a caso col Valenti aveva aperto un orizzonte nuovo dinanzi a lui. Il suo nome aveva colpito Giacomo Valenti, il quale era stato lungamente al servizio di don Filippo Casamassima. Per la prima volta il povero trovatello era venuto a conoscere l'esistenza di una nobile famiglia portante il suo stesso nome. Egli non poteva immaginarsi di uscire da questa famiglia; sapeva bene che v'erano altri Casamassima all'orfanotrofio e che quello era uno dei nomi adottati dall'ospizio; ma il pensiero di trarne profitto gli nacque subito, e grazie alle confidenze del Valenti a proposito del segreto della marchesa, aveva potuto impegnare la battaglia che conosciamo.

Ora quale ne sarebbe il risultato definitivo? Meschino, senza dubbio, ma non era più in suo potere di scegliere purchè tutto fosse terminato alla lesta.

Il tempo però passava e la marchesa non si vedeva; Augusto cominciò ad essere inquieto e a guardare con diffidenza la porta additatagli da don Eusebio come comunicante cogli appartamenti della signora. Provò a farne girare la chiave, a scuoterla: era tempo perso; essa rimaneva immobile e fissa come il destino.

Volle allora uscire dall'appartamento per sapere qualche cosa di positivo, a costo anche di destare sospetto nella servitù, e si avvide allora che la porta ne era chiusa a doppio giro. Un sudor freddo inumidì la sua fronte; che voleva dir ciò? Era dunque prigioniero? Lo avevano tratto in inganno? Si sapeva forse?...

L'assalse un vero terrore: era là, ospite in una famiglia di cui aveva distrutta la più cara speranza. Per quanto, dibattendosi, il povero Oreste avesse contribuito alla sua caduta, egli non poteva negare di essere la cagione immediata della sua morte. Come sperare clemenza se i parenti del giovinetto rivolgevano sopra di lui i loro sospetti? Non era meglio fuggire senza attendere più nulla del risultato sperato?

Fuggire, ma come? Percorso tutto quell'appartamento che era una sfilata di stanze senza uscita, tolto che alle due estremità. Le due porte erano chiuse diligentemente; dove trovare uno scampo? Pensò un istante alle finestre, ma erano elevate assai dal suolo; rammentò la morte d'Oreste e un brivido gli corse per le vene.

La notte scendeva: aveva seco una piccola rivoltella carica, e a parecchi colpi. Poteva salvarsi dal disonore colla

morte, ma non era all'onore che egli pensava. Si sentiva pieno di vita, d'audacia, non voleva assolutamente morire. Oh, se in quel momento avesse potuto fuggire lacero, mendico, come avrebbe benedetta la sua sorte!

Perciò quando Gerardo e don Eusebio vennero per trovarlo, udendo il rumore dell'uscio, egli scattò in piedi stringendo la pistola, ma celandola alla meglio, non decise ancora se gli sarebbe convenuto di servirsene. Quando vide chi erano i due che si avanzavano, la ripose risolutamente in tasca. Andò loro incontro dicendo a don Eusebio:

– Debbo pensare che ella ha voluto fare uno scherzo chiudendo la porta dell'appartamento? M'ero stancato d'attendere, e volevo andarmene, ma mi fu impossibile.

– Duolmi di doverle dire che la marchesa non è in grado di parlarle, rispose don Eusebio, perciò siamo qui noi per discorrere. Spero che ella non avrà nessuna difficoltà a spiegarsi col signor Gerardo dei conti Salisano e con me.

– Io non ho nulla a spiegare, disse il Casamassima con malcontento: tocca piuttosto a loro il dirmi di che mi vogliono trattenere.

– Sì, ella deve spiegarci com'è che è venuta ad esercitare un'influenza tutt'altro che benefica sulla signora marchesa, costretta a tollerarla in casa contro la propria volontà.

– Se la marchesa mi dimostra qualche bontà, replicò Augusto sentendosi ridivenire audace al vedere che non lo si accusava di ciò che maggiormente temeva, gli è che ha riconosciuto in me un parente il quale ha molti diritti alla sua benevolenza.

Gerardo guardò fisso il giovinotto questa volta tutt'altro che con benevolenza, e senza perifrasi cominciò a fargli comprendere che rappresentava oramai la commedia inutilmente. Disse le informazioni attinte, la certezza in cui era di essersi incontrato con lui dal notaio Franconi, e gli ripose sott'occhio passo per passo la vita d'inganni e di sotterfugi che aveva condotto fino allora.

– Voi vi siete valso, conchiuse, della somiglianza di un nome per imporvi ad una donna debole e vinta da non so quali timori; non tentate d'indurci in inganno; siete nelle nostre mani e potete uscire di qui per cadere in quelle della giustizia; si fanno indagini severe sulla morte di Oreste.

Augusto Casamassima si sentì tremare, ma non volle darsi vinto e rispose audacemente:

– Se si fanno indagini, tanto meglio: si saprà chi sono i colpevoli e si comprenderà che non posso aver nulla a fare con un avvenimento di cui ho sofferto io stesso. In quanto all'essermi valso del mio nome, ebbene, sì, è vero. Dovete comprendere però che non avrebbe bastato a darmi quell'influenza di cui parlate. V'è un segreto vergognoso di cui mi sono servito, non lo nego, e di cui posso valermi sempre, intendete bene, se voi mischiate incautamente la giustizia in questo affare. Riflettete prima di farlo, giacche i vostri amici potrebbero trovarsene male assai. L'onore della marchesa non solo, ma quello di tutta la famiglia Viscardi vi è impegnato.

Gerardo e don Eusebio scambiarono uno sguardo scoraggiato. Si trattava proprio di qualche amore clandestino? V'era un grosso scandalo che potesse ridondare a disdoro dell'intera famiglia? Essi scelamarono quasi insieme.

– Parlate; quest'onore compromesso noi sapremo difenderlo.

Un lampo passò negli occhi del Casamassima: quei due paventavano evidentemente una pubblicità. Era possibile che, per evitarla, lo lasciassero uscire sano e salvo? Ne dubitava un poco, e la riflessione gli suggerì tosto che, se Gerardo e don Eusebio potevano esitare e compromettere così la sua salvezza, il conto Dandolo vecchio, indebolito dagli affanni, e soprattutto direttamente interessato nella faccenda, non avrebbe perduto il tempo a meditare prima di liberarsi di lui. Omai non sperava più di uscire coll'onore delle armi, era anzi pronto a gettarle queste armi purchè fosse sicuro di ottenere una pronta libertà.

Rispose perciò colla massima sfacciataggine.

– Il segreto di cui si tratta non può essere rivelato che ad una persona della famiglia Viscardi. Se non volete che io esca di qui, datemi l'occorrente e scriverò al conto Dandolo. Egli comprenderà perfettamente qual'è l'interesse della famiglia. Sigillerò la lettera che voi stessi gli rimetterete, ed egli deciderà.

Gerardo o don Eusebio, più che mai imbarazzati, si consultarono un istante. L'impossibilità di avvicinare la marchesa, presso la quale si erano stabiliti anche il marito o la figliuola, faceva sì che il mezzo proposto dal Casamassima fosse il solo effettuabile per venire ad una pronta conclusione. Si decisero dunque a permettere che Augusto scrivesse al vecchio conte e gli promisero di recapitare subito la sua lettera.

Essa fu scritta con prontezza: v'era, senza dubbio, un fatto chiaro e positivo che Augusto poteva spiegare in poche

parole. Sigillò il foglio con cura e lo porse ai due che l'attendevano, dicendo che lo confidava alla loro lealtà, e che, del resto, ove l'avessero aperto, il danno farebbe stato per la famiglia Viscardi e non per lui.

Mostrava una grande indifferenza, ma quando fu nuovamente solo in quel luogo, il modo con cui si gettò sull'uscio nella speranza di poterlo riaprire, indicava di qual genere era la fiducia che riponeva nella decisione del conte Dandolo.

– Se il conte Dandolo è innocente, come temo, ei pensava, se conserva sufficiente energia per volere spiegazioni da me, andremo chi sa quanto per le lunghe e tutto può essere perduto!

Ma se il conte Dandolo era innocente, sia a motivo dell'età, sia a cagione dello strazio recente della morte d'Oreste che aveva messo quasi a repentaglio la sua stessa esistenza, non serbava, purtroppo, energia sufficiente per lottare contro il malandrino che si era impossessato dei segreti della famiglia. Quando don Eusebio entrò nella sua camera, il confessore ne usciva; il conte era appena rimesso dallo sturbo avuto; cominciava a credere che l'ora della morte non era per anco giunta, e a ripigliare nuova lena al soffio benefico della speranza.

Don Eusebio non esitò a dirgli più o meno di che si trattava, e gli porse la lettera.

– Un segreto che intacca l'onore della famiglia! sclamò il conte smanioso. Come può uno straniero conoscere cose che ci riguardano? Perchè nessuno non mi ha mai parlato di costui? Ho detto che è un impostore e non l'ho calunniato. Ma lasciatemi; se è un segreto devo saperlo io solo.

Quando fu sicuro che nessuno l'osservava, il conte svolse la lettera con mano tremante e non ebbe difficoltà a prendere conoscenza del contenuto: era il seguente:

«Io credo che Ella, signor conte, sia un uomo geloso dell'onore della sua famiglia. Ho dunque il dovere di prevenirla che io sono trattenuto ingiustamente in casa sua con minaccia d'accusa di aver voluto estorcere denaro e protezione alla signora marchesa sua figlia. Non nego la mia colpa, e non nascondo di essermi valso di un segreto che concerne anche lei, signor conte. Ella non è più di quanto lo sono io erede di don Filippo Casamassima deceduto a Napoli cinque anni or sono. Il testamento depositato presso il notaio Del Moro non era il solo: ne esisteva un altro olografo che cancellava, senza dubbio, le disposizioni del primo, e che don Filippo consegnò alla marchesa, la quale lo trafugò: ho le prove di quanto asserisco, e la signora marchesa non può negare di avere dato una forte somma di denaro a Giacomo Valenti servo di don Filippo per farlo tacere.

«Io non sono tanto disonesto come si crede. Sono uno sventurato senza nome, perchè quello che porto mi fu dato all'ospizio, e merito meno biasimo di chi ne ha uno onorato e lo trascina nel fango. È ciò che ha fatto la signora marchesa, e se non mi si lascia andare subito pei fatti miei, giuro che dirò tutto perchè io non ho nulla da perdere, ed è la sua famiglia intera signor conte, che cadrà sotto il peso del pubblico disonore.

«Ordini dunque che mi si lasci partire immediatamente. Ho molti debiti alla locanda; non mi nieghi qualche centinaio di lire, e le prometto che me ne andrò lontano portando meco il segreto della marchesa ed il suo.»

Il vecchio stette a lungo cogli occhi fissi su quella carta fatale. Era come paralizzato dalla nuova angoscia che si univa all'antica: egli tanto delicato in cose d'interesse, poteva venire accusato di aver carpito un patrimonio? Era pronto a restituirlo questo patrimonio, quand'anche avesse dovuto vendere il suo palazzo, ma qual disdoro nei suoi ultimi giorni! Egli sgualcò la lettera colle sue mani frementi, la nascose in seno, poi suonò violentemente il campanello.

Il servo accorse e ricevette l'ordine di introdurre don Eusebio. Quando vide l'avvocato dinanzi a sè, il conte fece un grande sforzo per rendere meno tremula la sua voce, e disse:

– Lasciate partire colui, don Eusebio: apritegli la porta, solo che prometta di andarsene subito lontano. Ha molti debiti, dategli una somma di denaro, dategliela, lo ordino io, e fate che parta senza ritardo.

Il conte si sprofondò nel suo seggiolone. Don Eusebio non osò replicare, convinto che si trattasse proprio di cosa seria. Ogni sentimento di vendetta doveva, pur troppo, tacere quando era in giuoco l'onore della famiglia.

XVIII.

Tutto ciò che umanamente si potè porre in opera per risparmiare nuovi dolori alla sventurata famiglia d'Oreste, gli amici e i conoscenti lo tentarono con pieno accordo. La magistratura stessa messa in movimento appena la catastrofe fu conosciuta, cercò di non inasprire la piaga recentemente aperta con interrogatori, e confronti sempre penosi in simili circostanze. Gli agenti avevano creduto più urgente di tener

dietro al Valenti, ma non riuscirono che a mettere le mani sulla povera Adele, che era stata abbandonata a Firenze dal genitore premuroso di porsi in salvo.

Ricondotta a Perugia, mezza morta dalla paura, la cantatrice disse subito quel poco che sapeva; piangendo sinceramente sulla morte d'Oreste, narrò in qual modo aveva consentito a che egli si celasse in casa, ma giurò che non sapeva affatto che cosa era succeduto in quella sera fatale; tutti potevano attestare che aveva passata la sera al teatro, come era suo dovere. Bensì all'uscita, sorpresa di non vedere il genitore, era corsa a casa da sè, ove avea trovato suo padre intento a radunare i pochi effetti che loro appartenevano. Le disse che sarebbero partiti subito: non voleva rimanere un'ora di più in quella maledetta città. Poco dopo il tocco passava appunto il convoglio, non v'era tempo da perdere per recarsi alla stazione.

Le proteste dell'Adele non mutarono i suoi propositi: egli lasciò anzi intendere qualche cosa dell'accaduto da cui la fanciulla rimase tanto spaventata che non fece più resistenza per seguire il genitore. Ma a Firenze costui la condusse in una locanda. ove l'abbandonò con qualche denaro, giudicandola, senza dubbio, un imbarazzo per lui. Ella stava ancora ad attenderlo, quando venne arrestata. Così la scelleraggine dei due complici si rendeva manifesta; anche sul Casamassima i sospetti non tardarono a concentrarsi, ma troppo tardi, perchè egli pure aveva avuto tempo di dileguarsi prima che si fosse pensato a spiccare un mandato d'arresto contro di lui. La buona fede invece dell'Adele, colpevole di leggierezza soltanto, non era dubbia

e, benchè il tribunale la tenesse poi a sua disposizione, non si sarebbe al certo proceduto contro di lei.

Di queste particolarità nessuno osava parlare al palazzo Viscardi. I parenti dell'estinto erano ancora troppo prostrati dalla sciagura sopportata per preoccuparsi delle misure della giustizia, le quali non potevano ridare la vita al compianto giovanetto. I funerali erano stati ritardati sino al limite estremo, tanto pareva cosa dolorosa a tutti il separarsi da quei miseri avanzi. Il marchese solo si trovò in grado di assistere al mesto rito, e al suo ritorno andò a raggiungere Silvia e la Laurina accanto al letto della marchesa che non aveva forza di muoversi, come se fosse stata visitata da qualche grave malattia.

Il conte Dandolo mancava solo a quella riunione di famiglia; aveva passato tutto quel giorno a meditare da sè dolorosamente non permettendo neppure a Silvia di avvicinarlo: quando seppe però che il marchese era di ritorno, chiamò il suo cameriere e si fece condurre nella stanza della marchesa. Entrando congedò il servo, e si appoggiò allo stipite giacchè si reggeva a stento. Il marchese, Silvia, la Laurina stessa si precipitarono per sostenerlo. Il conte prese il braccio del genero e andò ad adagiarsi accanto al letto della marchesa. La Laurina gli offerse un guanciaie, ed egli la guardò allora un istante con tenerezza; infine se l'avvicinò e le depose un bacio in fronte, dicendole:

– Vattene, bambina. Io reco una notizia crudele che tu saprai anche troppo presto. Va a pregare per tuo fratello e prega anche per tutti noi.

La Laurina lo guardò sorpresa, e poi disse sommessamente:

– Una notizia crudele? La mamma è già tanto abbattuta!

Gli occhi del vecchio sfavillarono d'ira.

– Esci, disse brevemente, esci, te lo comando.

La Laurina obbedì spaventata. Silvia, vedendo il viso buio del genitore, e temendo d'irritarlo maggiormente, volle seguire la nipote, ma il conte l'arrestò con queste parole dotto in modo ruvido, ma senza collera.

– Rimanete: potrete essere utile a vostra sorella, e dovete sapere anche voi di che si tratta.

La marchesa udì quelle parole e sollevò languidamente il capo; i suoi occhi gonfi di lagrime s'incontrarono collo sguardo severo del genitore, e un brivido le scosse tutta la persona; il marchese intanto si appressava premuroso chiedendo allo suocero quale altra sventura poteva ancora colpirli.

– Non è solo una sventura, disse solennemente il conte, è peggio ancora, una vergogna! Colla fronte curva sotto il peso dell'onta, io vengo a dirvi che tutto quanto possediamo non è nostro.

Lucrezia trabalzò nel suo letto e tentò invano di sollevarsi; il marchese non badò a lei, ma chiese con vivacità:

– Non è nostro? non comprendo: vi sono dei debiti?

– Piacesse al cielo che non vi fossero che debiti! sclamò il vecchio con energia; potremmo vendere sino all'ultimo cencio e serbare intatto l'onore! No, non abbiamo debiti, che io sappia, ma non possediamo forse altro che questo palazzo, una passività, come sapete. Voi siete entrato povero in casa nostra, Landolfo, e avevate accettato coraggiosamente la

nostra povertà; potevamo alzare allora tutti fieramente il capo; noi non avevamo mai tolto nulla a nessuno. Ora invece io sono un ladro, capite? Ho rubato nientemeno che un patrimonio!

Il marchese mandò un grido; un singulto partì dal letto di Lucrezia: il conte ripigliò dando un'occhiata sdegnosa da quella parte.

– Chiedete a vostra moglie, Landolfo, se io sarei stato capace di tenere ciò che non era mio. Chiedetelo a quella sciagurata che mi ha tratto in inganno per disonorarmi.

– Ditemi subito, per pietà, di che si tratta, esclamò il marchese che era divenuto livido; in quale maniera ella vi ha ingannato? Amministrando male?

– No, ella è mille volte più colpevole; v'ho detto che posso essere ritenuto come un ladro; io non sono mai stato l'erede di don Filippo Casamassima; esisteva un secondo testamento che fu trafugato da colei!

Lucrezia si agitava nelle braccia di Silvia: i suoi denti battevano come se avesse la febbre, e dalle sue labbra non uscivano che suoni inarticolati.

– Padre, mormorò Silvia, pietà di lei!

– Ha ella avuto pietà di un vecchio impotente? rispose il conte. Essa mi ha coperto d'obbrobrio, non glielo perdonerò mai! Noi restituiremo tutto, soggiunse dopo una pausa, rimarremo poveri, ma come spiegare la nostra restituzione? A chi restituiremo poi? Chi è il vero erede? Rispondete, sciagurata! A favore di chi era il testamento? Che ne avete fatto? Lo avete distrutto?

Lucrezia lottava invano contro la propria debolezza; a furia di sforzi riuscì a balbettare.

– No... non fu... distrutto!

– Non fu distrutto? E dov'è? esclamarono simultaneamente il conte e il marchese Landolfo.

Ella era ricaduta di nuovo spossata. Silvia si chinò verso di lei supplicandola di parlare; ma la meschina non poteva. Si sorresse solo un istante, e coll'indice tremante accennò la propria scrivania. Il marchese si precipitò verso il mobile, ma poi, vinto da ribrezzo, se ne staccò: la chiave, del resto, non era nella serratura. Non avrebbe servito a nulla il chiederla a Lucrezia, la quale era rimasta immobile come se fosse svenuta. Il conte ordinò invece a Silvia di rintracciare la chiave del mobile, di frugarvi dentro e di rinvenire il documento. Silvia impicciatissima, paventando guai maggiori, si decise ad obbedire: ella pensò non poco per trovare la chiave della scrivania, che era rimasta nella vesta da camera della sorella; poi quando ebbe aperto il mobile, pregò il cognato di aiutarla. Ma Landolfo fece un gesto di disgusto, dicendo:

– No, no, sorella, non posso. Non conosco il mobile più di voi. Cercate per pietà, cercate voi stessa.

Silvia si fece coraggio e frugò a lungo. Un affastellamento di ricevute, di conti, di lettere le cadevano sotto la mano, ma non vedeva assolutamente nulla che assomigliasse a un testamento. Disperava ormai dell'opera sua: nessuno si muoveva più nella camera; i due uomini, col viso sepolto nelle mani, attendevano immobili la fatale sentenza: pareva loro, senza dubbio, che sarebbe venuta sempre troppo presto e che quel momento di tregua giovava loro almeno a riprendere un poco di forza per sostenere le nuove lotte che si preparavano. Infine Silvia, a furia di frugare, sorprese in fondo al mobile un cassetto segreto: lo

trasse a sè e una busta alquanto ingiallita ne uscì. Era una busta grande, col sigillo infranto: esternamente v'era scritto da mano ad essa sconosciuta:

«Questo è il mio testamento.»

Un sudore freddo spuntò sulla fronte di Silvia; ella non dubitò che si trattasse del testamento di Filippo Casamassima e fece un passo per andare a consegnare il documento al genitore. Poi pensò che poteva sbagliare, e fors'anco la punse curiosità di sapere alla sua volta; i due uomini erano sempre immobili; trasse piano piano la carta dalla busta e guardò.

Non potè a meno di leggere queste parole.

«Sano di mente sebbene convinto di essere vicino a morire, ho deciso di mutare le mie ultime volontà: il presente testamento, scritto tutto di mia mano, cancellerà le disposizioni dell'altro consegnato al notaio del Moro.

«Ecco la mia ultima, definitiva volontà.

«Poichè dalla data del mio primo testamento, i tempi sono felicemente mutati anche per Roma, e si può prevedere che le porte dei conventi verranno anche colà aperte, il mio pensiero si volge a una giovanetta che ho veduta una volta sola attraverso ad una grata, ma che mi divenne subito cara grazie alla sua somiglianza colla mia unica ed estinta sorella Alice. Questa giovanetta è monaca ora, ed ha raggiunto l'età di anni ventiquattro: ma può un giorno pentirsi dei voti pronunziati; ella si chiama Suor Rosa Maria, e al secolo Silvia Viscardi: la istituisco erede universale dei miei beni.»

Silvia non potè continuare, nè reprimere un grido che riscosse il padre ed il cognato. Il marchese sorse in piedi, il conte si voltò con sufficiente celerità, ed entrambi videro l'ex monaca che strappava in due il testamento.

– Sciagurata, che osate? scamarono insieme.

Il marchese fece di più; le balzò accanto, e le afferrò le mani per impedire che la carta venisse anche più manomessa; ma Silvia non voleva cederla: piangeva e rideva nel tempo stesso.

– Lasciatemi, Landolfo, diceva ansante; lasciatemi distruggere questa carta: è un documento inutile, ve lo giuro! Siete tutti ricchi lo stesso, e Lucrezia non è colpevole.

– Siete assurda, parlate una volta! Volete farci morire? gridava il conte con voce strangolata.

Silvia fuggì dalle mani del cognato e andò a gettarsi sul petto del genitore, sciamando:

– Non vi adirate, padre mio; lasciatemi godere questo momento di felicità; l'erede sono io; ritornerò in convento, e voi sarete ricco come per l'addietro; ma non tormentate la povera Lucrezia: io le ho già perdonato.

Il conte ritrovò la forza di sollevare Silvia dal suo petto e di tenerla un istante a qualche distanza. La guardò a lungo e la vide raggiante di gioia sincera.

– E io non l'amava! scamò.

E questa volta la baciò pel primo con vero affetto paterno.

Il marchese intanto aveva riunito i due lembi del testamento e ne aveva preso conoscenza. Era un documento in perfetta regola; egli si volse verso la cognata e le disse:

– Sorella, vi giuro che se parlate di ritornare in convento partirò io di qui con mia moglie e la Laurina che condannerò alle più dure privazioni. Noi saremo felici di dovervi tutto: e questa volta mi rivolterò contro nostro padre stesso onde impedire la vostra partenza.

Il conte ribaciò Silvia e non ebbe il coraggio di protestare.

CONCLUSIONE.

Era il 15 agosto: per la prima volta Silvia aveva veduto giungere quel giorno senza spavento. Ella viveva finalmente della vita benedetta della famiglia, fissando l'avvenire senza terrore.

La marchesa scendeva quel giorno in giardino per la prima volta. La meschina era stata così crudelmente ammalata che tutti avevano avuto pietà di lei. Silvia l'aveva riconfortata col suo generoso perdono, e ora le due sorelle si amavano con tenerezza.

Gerardo e Ruperto erano in quel giorno a pranzo al palazzo Viscardi. Zio e nipote, alla fine dell'anno scolastico, avevano preso stanza a Perugia per confortare i loro amici nella sventura. Ruperto non aveva più che un solo pensiero, la Laurina, e la giovinetta arrossiva vivamente quando lo vedeva.

Gerardo aveva chiesto francamente la mano di Silvia a Landolfo; non aveva osato rivolgersi al conto Dandolo. Non aveva ancora avuto una risposta, e la sperava in quel giorno: perciò quando vide Silvia in giardino accanto alla sorella, mosse per raggiungerla con aspetto pieno d'ansietà.

Silvia lasciò la sorella adagiata sopra un seggiolone, e venne incontro a Gerardo mentre Ruperto e la Laurina se ne andavano insieme pel giardino.

– Non vi permetto di aprire le labbra, disse Silvia posando il suo braccio su quello di Gerardo. Landolfo mi ha

detto tutto: mi si vorrebbe sposare anche senza dote per non alterare il patrimonio della famiglia. Grazie, signor Gerardo, non oblierò mai questa prova di affetto. Ma io sono stata sposa di Dio e non potrò dimenticarlo così presto. Un matrimonio fra noi sarebbe una nuova ferita al cuore di mio padre. Eppoi l'amore, alla nostra età! Noi siamo un poco il passato, essi l'avvenire....

E additava, così dicendo, Ruperto e la Laurina, i quali andavano a gara nello spogliare un rosaio per offrirsi fiori a vicenda.

– Dunque mai?... sciamò Gerardo colle lagrime agli occhi.

Silvia portò un dito alle sue labbra replicando con un mezzo sorriso:

– Zitto, ci penseremo: ecco don Eusebio. Non bisogna scandalizzarlo; una monaca; che direbbe?

Era infatti don Eusebio, il quale se ne venne accanto alla finestra che, dalla sala d'entrata, dava nel giardino con una gazzetta aperta in mano.

– Legga questa notizia, disse a Gerardo.

Sebbene vivamente preoccupato, Gerardo prese il giornale e lesse.

«Pochi giorni sono, sui confini della Garfagnana, presso il territorio di Massa, ebbe luogo una seria colluttazione fra i carabinieri e un'accolta di vagabondi ricercati dalla giustizia. Erano in numero di sei, e si difesero energicamente. Due carabinieri rimasero feriti, e tre vagabondi così malconci, che due non giunsero più vivi a Massa. Sono essi certi Giacomo Valenti e Augusto Casamassima sospetti di omicidio sulla persona di un

giovane patrizio di Perugia. La morte li ha liberati dalla meritata condanna.»

– Morti! scamò Gerardo. Dio è giusto!

Questa fu l'orazione funebre dei due malandrini.